Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4128
MILANO

LA CANDACE

O' SIA

L'AMOR DI MADRE NON CONOSCIUTO

OPERA TRAGICOMICA

DEDICATA

A Sua Altezza Serenissima

IL SIGNOR

MARCHESE DI SUSA,

E DI CENTALLO

Cavagliere Gran Croce de SS. Maurizio, e Lazaro, Colonnello del Reggimento de Fucilieri di S. M. &c.

IN TORINO, MDCCXXVIII.

Per Gio. Battista Valetta Stampatore di S. M.
Con licenza de' Superiori.

ALTEZZA SERENISSIMA.

Rederei di troppo aggravare il mio umilissimo ossequio, che a V. ALTEZZA professo,

feſſo, allorache dovendo comparire ſul Teatro del Sereniſſimo Prencipe di Carignano la preſente Opera, traſcuraſſi di ravvivarlo con sì rara occaſione; e d'altro Nome, che del ſuo ſtimatiſſimo fregiarla voleſſi. Ben sò non poter eſſere uguale il merito del Componimento all' alto Patrocinio, che ne ſpera, che ſe alla miſura di quello corriſpondeſſe queſta poca fatica, ſarebbe queſto il tempo, che a gran pena ritrovar ſi potrebbe coſa, che di queſta fuſſe, ò più ſubblime, ò più grande. In quale abito però ſiaſi, cimenta la ſua comparſa, ſe prima ha ritrovato luogo nel ſuo benigniſſimo gradimento, ſicura d'incontrar Candace la miglior ſorte di ſtima, e di venerazione, e quel tenero amore, che fù longo tempo ſconoſciuto ſotto li ſegnalatiſſimi ſuoi auſpicj, verrà amplamente ad eſſere pro-

protetto. Gradiſca l'A. V. queſto mio riſpettoſiſſimo penſiero, e perdoni all' umile ambizione, che hò di profondamente dirmi.

Di V. A. Sereniſs.

Torino li 15. Maggio 1728.

Umiliſſimo, & Oſſequioſiſſimo
Servitore
Bonaventura Naveſi.

CORTESE LETTORE.

NOn t'arrechi ſtupore, ſe non ti vedi eſpoſto ſotto gl'occhi l'Argomento della preſente Opera, mentre queſto tutto ſi contiene nel primo Atto; dove in poche carte, potrai concepire non ſolo l'agnizione della preſente, ma un corteſe compatimento all' Amor non conoſciuto d'una Madre ſventurata. Intanto ti piaccia a godere, e compatire; Con che vivi felice.

Le parole Fato, Deità, Deſtino, &c. ſono ſcherzi dell'Autore, e non mai ſentimenti degeneranti di vero Cattolico.

PER-

PERSONAGGI.

CANDACE Regina d' Egitto, Vedova d' Aprio, e Madre d' Evergete.

EVERGETE creduto Lagide.

NICETA Figlia di Candace.

AMASI Tiranno d' Egitto.

LAGIDE ſuo Figlio, ma creduto Aulete Figlio d'Agatoclea.

TILAME Vecchio Conſigliere di Stato, fedele al Sangue d'Aprio, ma ſimulato Confidente d'Amaſi.

Mu-

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Salone ſontuoſamente apparato di Trofei.

Luogo ove ſono i Sepolcri de' Regi d'Egitto, frà quali è quello del morto Aprio, con Statua veſtita d'Armi bianche.

ATTO SECONDO.

Appartamento Reale con Uſcite a' Gabbinetti ſecreti di Niceta.

Gabbinetto con Sedia, Tavolino, e Trono a parte.

ATTO TERZO.

Recinto della Reggia, dove per Ponte Levatojo ſi porta alla Fortezza, in cui vi ſono Lagide, ed Evergete.

Reggio Salone con Trono.

Reggia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Salone ſontuoſamente apparato de Trofei.

Amaſi, Tilame, e ſeguito de Soldati:

Am. NEL tuo ſavio conſiglio, o mio fido Tilame, e nel rinnovarmi il racconto dell'omai antico da te eſequito mio comando, tutto ſtà ripoſto il ſollievo al mio *cuore oggi più che* mai ſtranamẽte abbattuto *da* miei indiſcreti timori.

Til. Sire, la mia Fede pronta è ſempre à dimoſtrarſi in quelle occorrenze, che render ponno dubbioſa la tua quiete, anche a coſto di quel ſangue, che ſebbene fra il gelo della canizie, fervido pure fra le vene mi ſcorre.

Am. Olà Soldati, appartatevi, e cuſtodendo le Porte fatemi certo, che Perſona aſcoltar non mi poſſa. (*Partono i Soldati*) Sono oggi mai quattro Luſtri, che ſollevate contro d'Aprio mio Sovrano le numeroſe Truppe, ſtragi ſeminando, e ſpavento, mi reſi di tutto l'Egitto aſſoluto Monarca. Quale Sangue non ſparſi, qual Capo io non troncai per così pericoloſa conquiſta? Ben lo ſai tu, ben Menfi ſe lo ricorda. Sigillai per ultimo la ſanguinoſa Cataſtrofe prima con la morte del Padre, poi con quella de' Figli, de quali riſſerbai ſolamente la Bambina Niceta, e la Regina Candace ſua Madre più per politico rifleſſo, che per un pietoſo penſiero. Ma a che prò?

Se a dispetto di precauzioni così crudeli mi sta sempre davanti un orrenda imagine della mia tirannia, e questo fantasma và ingrandendo lo spaventoso suo oggetto con la voce ora insorta nel Popolo, che il Figlio d'Aprio, che quell'Evergete da te svenato sia vivo. Ah quel pò di bene, che può trovarsi nel regnare vien sempre amareggiato dal dubbio crudedi perderlo!

Til. Eh deboli troppo sono questi pensieri, o Signore. Se con i dritti della ragione più che con la forza posseder si dovessero i Regni la maggior parte de Regi sariano Tiranni. Parli ciò che vuole l'ignara Plebe, e a suo modo trasogni, che nulla caler ti deve, giacchè la sicurezza del tuo soglio nel valoroso tuo braccio, e nell'agguerrite schiere, che ti cingono intorno unicamente dipende.

Am. Da savio tu mi rincori. Pure, oh Dei, un'ombra anche vana basta tallora a precipitose rovine. Un idea di legittimo Successore dà corpo a miei pericoli, e render può ragionevole una ribellione. Deh non t'incresca, o mio fedele, il rippetermi in qual modo essequisti il premuroso mio comando in far morire Evergete; poiche se da questo pende tutto il mio riposo, più che tu me ne rendi certo, più rendermi puoi consolato.

Til. Signore, in quel fausto giorno, che vincitore scorrevi glorioso per Menfi acclamato dal popolar Tumulto, Candace (come più volte t'ho raccontato) presosi in braccio il piccolo suo Figlio Evergete, andò a riccovrarsi in Casa d'Agatoclea sua Famigliare, la quale avea in balìa il Bambino Lagide tuo Figlio. Ma trovato avendo, che quella da improviso accidente rimase morta nel punto, in cui dato avea alla luce un Bambino chiamato Aulete, vedeasi Candace in sue mani tre Bambini quasi simili fra loro d'età, e di volto. Uno il suo Evergete, l'altro il tuo Lagide, e l'ultimo Aulete Figlio d'Agatoclea. Io per adempire il tuo comando, giunto dove la Vedova

Vedova Regina sen stava, sordo alle sue querele, e ai disperati suoi pianti, che versava sopra il suo Evergete strignendolo fra le braccia, strappatoglielo a forza dal seno, su gl'occhi suoi lo svenai, come testimonio te ne diede l'esangue busto, che a te davanti io presentai.

Am. Ma, dimmi: Non potesti forse per mio spavento uccidere un'altro di que' Bambini in cambio del mio Nemico?

Til. L'avrei potuto; Ma alle reggie fasce guardando con le quali era involto il Fanciullo, non che alle estreme angoscie, e alle disperate lagrime di cui lo spargeva Candace, ben mi diede a conoscere che quegl'era il vero Evergete. (Ah non è vano il tuo dubbio, se per salvar Evergete il piccolo Aulete Figlio d'Agatoclea io svenai.)

Am. Ma se più accorta Candace tramutar volle il suo Figlio con uno degl'altri due Bambini, farlo non lo potea senza che accorgere tu ne *potessi*? Che mi rispondi?

Til. Era in suo arbitrio, nol niego, se volle ingannarmi Candace.

Am. Ah con tal dubbio m'uccidi. Olà, a me tosto Candace ne venga. Vediamo se dalla sua bocca potesse mai d'una tal frode traspirarne qualche indizio. Ma a ripparo di questo imminente periglio, stimo profittevole, che Lagide mio Figlio Sposo di Niceta si renda. Così questo Popolo, che venera in lei la memoria d'Aprio, vedendo regnare sul Trono una sua Figlia, non curerà di più seguire l'Ombra dell'estinto Fratello. A questo fine fatta chiamar quì l'attendo.

Til. Ottimo, e opportuno consiglio. Temo però, che Niceta poco inclinata a queste Nozze....

Am. Eh che'l mio volere sarà sua Legge. Con la forza saprò renderla, se con le preghiere non posso. Ma quì ne viene Candace. Ritirati, ma non lontano, o Tilame.

SCENA II.

Candace, ed Amasi.

Can. AVanti al suo Tiranno, ecco ne viene la Regina d'Egitto per farlo almeno arrossire con la sua presenza.

Am. Regina, donando al tuo ostinato dolore ogni rimprovero, voglio, che tu mi sveli un segreto, che per me il più grande non può trovarsi. Io questo da te lo chiego per una gratitudine che almeno devi a quel rispetto con cui io ti tratto, e per quella libertà, che tu godi, la quale benche per cautela del mio Impero goder non dovresti, pure spinto da un generoso pensiero, a costo d'ogni mio rischio....

Can. Non più, non più, traditore, basta basta così. Questi inutili vanti di tua politica, non già del tuo dovere, in vece di renderti meno perfido, fanno a me più presenti le tue infamie. Dimmi dunque senza più parole ciò che da me pretendi, nè suporre, che una tua Sovrana debba asconderfi qualunque verità più occulta forse per timore di tua tirannia, che sebbene forza non ho, nè comando per vincerti, ho bene la mia presenza per awilirti.

Am. Giacchè vanti d'essere così lontana da qualunque timore, e fai pompa d'un troppo intrepido virtuoso coraggio, svelami dunque se il tuo Figlio Evergete quello fu veramente, che da Tilame restò trucidato; o se da qualche segreta frode cambiato tra gl'altri due Bambini, che in tuo potere rimasero, vivo ancora in onta mia lo riserbi. Questo solo, ò Candace, da te....

Can. Ah traditore, che mi rammenti? Dunque a tanto giunge la tua esecrabile fierezza, fino a fingerti che viver possa lo sventurato mio Figlio? Ah barbaro, solo per rinnovarmi l'infausta memoria della crudele

crudele sua morte! Oh Dio! Chiedilo inumano a Tilame, giacchè egli fu che senza pietà al mio pianto strappò da questo seno infelice l'innocente mio Figlio vittima al tuo furore. (*finge piangere*) Alma pura, alma innocente del mio troppo misero Figlio, deh se i miei sospiri tu ascolti, e vedi qual pianto versano quest' occhi infelici, deh lascia per poco quella lucida Stella, in cui si vago risiedi, e quì scendi a rimproverar questo Tiranno con tua presenza quella morte, che già soffristi per suo comando, acciò egli più non me'l chiegga. Mostragli quel vivo sangue, che dalle tue ferite versasti, acciò si renda più saggio del suo barbaro tradimento, e più s'accerti il fasto di perfido uccisore.

Am. Candace, su via ti consola, raffrena il tuo pianto. Abbastanza il tuo dolore mi dà certa prova, ch' Evergete sia morto. E giacchè fuori io sono del mio tormentoso sospetto, egli fia dovuto, che qualche ristoro io dia alla pena, che sì t'affligge.

Cand. Qual ristoro vuoi tu darmi? forse quello di vedermi al piede l'orrido tuo capo mordere il suolo, tutto intriso nell' infame tuo sangue?

Am. Amasi si soffre senza adirarsene, e nulla cura di tue mordaci parole. Anzi, vedi in me quale clemenza vuole in questo giorno teco far pompa d'una troppo generosa sua risoluzione, e giacchè ti tolse l'Impero, vuol che quello alla tua Figlia ritorni. Stringa dunque in quest' oggi Niceta il mio Figlio Lagide, e torni à vedersi sul Trono quel sangue d' Aprio per cui tanto t'affliggi.

Cand. Quale orrenda bestemmia nel fiero tuo labbro rimbomba? Un vile, un indegno, un perfido germoglio dell' oscuro tuo sangue credi che strigner possa fra le sue braccia una mia Figlia, un illustre retaggio del reggio sangue d' Aprio? Ah nò scelerato, no traditore. Al solo udirne la proposta un freddo orrore per le vene mi serpe, e tutto il sangue mi gela. Iniquo, empio, fellone, forse non sei

tu quella Furia, quel Parricida inumano, quel Mostro, che....

Am. Candace, non insultare chi può....

Cand. Che puoi anima vile? Quale possanza aver può sopra un'Alma Reale un abjetto, indegno Vassallo?

Am. Io voglio, oltre il mio solito, esser per questa volta sofferente, e sorpassare con animo generoso la temerità del tuo labbro, credendo, che Niceta, che quì ora ne viene, non vorrà, qual tu, disprezzare un dono così sublime del mio troppo magnanimo cuore.

SCENA III.

Niceta, e detti.

Cand. FIglia m'ascolta; Pretende questo Mostro inumano di farti Sposa al suo odiato Lagide. Basta l'essere Figlio d' Amasi per farti imprimere tutto l'orrore di così indegno attentato. Quì non è d'uopo suggerir ciò che devi, se ciò sarebbe l'istesso che non conoscerti parto delle mie viscere. Abbi solo presente, che Aprio tradito fu tuo Genitore, ch' Evergete ti fu sventurato Germano.

Quindi il dover co' sensi tuoi consiglia,
E pensa ch' io son Madre, e tu sei Figlia.

SCENA IV.

Amasi, e Niceta.

Am. PArli pure tutto ciò, che vuole Candace, che da me solo su questo Egizio Soglio escono ad ubbidirsi le Leggi; e tu Principessa scordandoti d' una superba Donna i dannosi ricordi, non esser così stolta a rifiutare in un dono, ch' io ti presento e uno Sposo in Lagide, e un Regno nella sua destra.

Nic. Qual

Nic. Qual Regno tu vanti?

Am. Quello, che da valoroso, e non da vile, ne feci il famoso acquisto. Tanto ho stabilito, e tanto senza più sospenderne l'essecuzione voglio, che in questo memorabil giorno si vegga. Un Diadema sul capo, ed un mio Figlio per Sposo, grazie non sono così spregevoli a dubitarsene pregiudicato chi le riceve. Saggia afferrar devi sì gran sorte, e cauta non esporti con qualche negativa ad insultare la mia clemenza.

Nic. E puoi tu persuaderti, o barbaro, ch' io stringer possa per mio Sposo un sangue tanto aborrito? Forse dimenticato ti sei, che quella, con cui tu parli è d'Aprio tradito la Figlia? Che tu fosti l'inumano Traditore che lo svenasti? Che tu sei al presente l'odiato Tiranno d' Egitto?

Am. Niceta senti: Questa è l'ultima volta ch' io abbasso la mia grandezza. O per forza, o per genio tu devi accomodarti al mio volere. O portati da Figlia in ubbidirmi se vuoi trovar in me un Padre; o Nemica preparati a soffrirmi Tiranno, se pur lo puoi.

Nic. Questa tua è una politica da usurpatore. Legittimar l' ingiustizia con l'apparenza d' una forzata virtù per restituir senza pregiudizio ciò, che non si può tener senza infamia. Questo Trono, che à me spetta, e che tu ingiustamente possedi, io non lo voglio se prima non è purgato col tuo sangue da quelle macchie che ne imprimesti col mio; nè mi potrà mai piacer il salirvi se il tuo Cadavere non me ne forma il primo grado.

Am. Oltre al mio costume ho tolerato fino ad ora la tua arroganza, e ti ho compatito quanto basta. So ciò che devo oprare, e giacchè mio Figlio viene stimato da te così indegno....

Nic. E' indegno solo perchè tuo sangue. Che se questo non lo oscurasse, forse direi, ch' egli è il più virtuoso che fra gl' uomini mai si vegga.

Am. Merita più oltraggi chi potendo lascia di vendicarli; e la baldanza impunita fomenta più ardire all' insolente di pratticarla. Grida, minaccia, infuria quanto ti piace, ma risolvi intanto o di sposarti a mio Figlio, o di morire. Ma eccolo appunto.

SCENA V.

Evergete creduto Lagide, e detti.

Am. Vieni mio Figlio, vieni, e sia nuova conferma dell' ingiustizia di costei la tua presenza. Questa mal grado a tanti beneficj a lei fatti, odia sempre più il nostro sangue, a tal segno, che disseminando trà il Popolo la sognata voce che viva il suo Evergete già estinto, crede vedermi trucidato trà perfidi ribelli: Ma di sue follìe me ne rido. Ella bensì deve decidere in questo giorno uno de due gran punti da me decretati.

Everg. E quali sono?

Am. E' ch' ella t' accetti in Isposo, o che mora.

Everg. Eh Signore, egl' è un far torto a noi medesimi con accusarci troppo deboli se diffidiamo di regnare senza Niceta. L'essere Sposo di questa Principessa a me nulla aggiunge di grande, e sarei indegno di quell' Impero a cui la mia Nascita mi chiama se non avessi coraggio di sostenerlo col mio solo Valore. Una volta ch' io sia immeritevole di succedervi senza Niceta, non voglio il Regno, solo per non aver il rossore di riconoscere da una Donna la base di mia Grandezza.

Am. Giacchè dunque le Nozze di Niceta a tuoi vantaggi nulla contribuiscono, sarà più opportuno vi contribuisca la sua morte.

Everg. A questo devesi più maturi consigli, o Signore. Dubiterei che un Popolo, il quale venera in questa Principessa un lume dell' antico suo Re, vedendolo del

lo del tutto spento, potrebbe prorompere in funeste risoluzioni. Il mio consiglio sarebbe [perdonatemi se a tanto m' innoltro] di castigarla col suo stesso rifiuto, e giacchè ella ricusa venir meco sul Trono donarlo ad altra, che più lo stimi.

Am. Da giovine innaveduto è il tuo consiglio. Perdono alla tua età, che non può ancora averti prestata la dovuta sperienza nell' importante, e sì delicata gelosia del regnare. Nò, nò, dove si tratta d' interesse di Stato a nulla il riguardo si deve. Che mora, che mora.

Nic. Sì che mora, che mora Niceta, o Lagide, acciò con tal morte ella sia ben conosciuta per vera Figlia dell' infelice Aprio, e questo tuo inumano Genitore sia vantato per più perfetto Tiranno.

Am. Senti quali grazie ti rende questa superba de buoni offizj, che a suo pro meco adopri. Ora tant' è. Io ho pronunciata la sentenza, e al dovuto termine dovrà essequirsi. Se tu brami, che viva Niceta fa che ella t' ami, e non contradisca al mio volere.
Già m' intendesti. La mia legge è questa:
Oggi Sposa a Lagide
O domani al Carnefice la testa.

SCENA VI.

Evergete creduto Lagide, e Niceta, poi Lagide creduto Aulete.

Everg. Quanto in Amasi detesto le tiranniche forme, tanto lodo i tuoi rifiuti, o Principessa, e giacchè questi nascono dall' amore che degnamente collocasti nel mio Aulete, nel caro mio Amico, a me troppo cari sono, perche traggono l' origine da troppo giusta cagione.

Nic. Tu conosci troppo addentro il miserabile mio cuore perche non possa impegnarmi nella negativa di sua

di sua debolezza. Ma se però Aulete ha sopra di me qualche possanza, tu sei quello, che me ne hai reso amante con farmelo troppo caro con le lodi continue del suo merito, che sul tuo labbro risuonano.

Everg. Principessa vivi lieta, e secura, che se Amasi vorrà esiggere da me quel rispetto, ch'egli pretende, e che può sperare da un Figlio, tentar non deve cosa veruna su la tua amabile Persona. O egli non pensi ad offenderti, o io sciolto mi chiamo dalle convenienze di rispettarlo.

Lag. Ah mio caro Amico, ah mia gentil Principessa, deh non vogliate contradire alla fierezza di quel destino, che ci vuole infelici. Unite in nobil coppia le vostr'anime belle; dissipate quel fulmine, che a nostri capi sovrasta. Te ne priego in nome del nostro Amore o adorata Niceta, te ne scongiuro in merito della nostra amicizia o Principe amato. Abbiate pietà di voi stessi, e fa o Niceta, che le virtù d'un Figlio sì generoso vincano in te l'orrore d'apparentarti con un Padre quantunque ingiusto egli sia. Di mia sorte nulla vi caglia, e non sia il mio interesse più tiranno per voi, che non è l'istesso Amasi. Sì ve ne prego.

Everg. Amico, se tu puoi mai cominciarmi a dispiacere, lo è in questo punto, in cui veggo, che cessi d'essermi amico quando tenti insinuarmi sensi così vili per la mia gloria. Dunque stimi, che 'l mio cuore possa essere ingrato all'amico, infedele all'amante, crudele alla Principessa, e a me medesimo odioso?

Lag. Ma dovrà dunque il fiore delle più nobili Principesse, e l'onore degl' Eroi più generosi, per contentar me solo, perire?

Everg. T'acheta Amico. So ben io quel che debbo. In quanto ai pericoli non temere. Addopra per ora la costanza nell'aspettarli. Ecco io vado ad Amasi per far l'esperienza se le preghiere del Figlio ponno ammollire la durezza del Padre. Quando questo non siegua, ritornerò a voi, ed unendo alli vostri i miei

miei interessi, mi dichiarerò il più fiero de suoi Nemici. Tanto vi prometto, e tanto giuro. E se fia, ch'io tralasci mezzo veruno a render contenti i vostri amori, inalzi il Cielo per mio castigo un falso Evergete sul Trono.

SCENA VII.

Niceta, Lagide creduto Aulete.

Nic. OH Principe degno d'aver in retaggio un diadema, di cui non fosse scelerato l'acquisto! Oh Figlio meritevole d'ogn'altro Padre che d'Amasi! E come è possibile, che possa rifieder nel tuo indegno sangue un anima così generosa?

Lag. E deve un Tiranno vantar per suo Figlio uno spirito così nobile? deh mia cara Niceta [se pur è vero che m'ami) ricevilo per tuo Sposo, in lui contemplando tutto me stesso.

Nic. Non occorre, che tu m'additi ciò, che debbo operare.

Lag. Ah mia diletta, non farmi morire nel tuo periglio.

Nic. Ubbidiscimi, e taci, e senza usar più lamenti indegni d'un eroica fortezza, vanne a procurar d'informarti se il Tiranno dura ancora nel suo barbaro proponimento.

Lag. Io t'ubbidisco. Ma oh Dio . . . .

Nic. Và, ne tardar il reccarmene i premurosi awisi.

Lag. Ah questa è la sola volta, che in ubbidirti provo un rio tormento.

Nic. Vanne, più non tardar.

Lag. Morir mi sento.

SCENA VIII.

Niceta ſola .

EMpio Amaſi, non vincerai, che la mia coſtanza ſaprà ben ſuperarti almeno col morire. Son Figlia d' Aprio, ſe ciò baſti perche tu non poſſa aver ſpeme di rimirare nell' anima mia un' atto , che a viltà poſſa aſcriverſi . Sì morirò contenta ſe almeno morendo andrò compagna di quell' ombre infelici d'un Padre tradito , e d'un trucidato Germano, ne avrò roſſore di comparir loro innante con qualche macchia d' una vile mancanza.

SCENA IX.

Luogo ove ſono i Sepolcri de Regi d' Egitto , frà quali è quello del morto Aprio con Statua veſtita d' Armi bianche.

Evergete creduto Lagide , e Candace .

Everg. MAdre, maturo è il tempo, che 'l tuo Figlio Evergete ſi ſcuopra a ſuoi Popoli , e che ſieda in quel Trono , ch'è ſuo. Non deve più traſcurarſene l'impreſa, ne poſſo più ſentirmi nel volto il turpe roſſore d' eſſer creduto Figlio del mio Parricida. L' antiche offeſe in queſto giorno vendicar ſi devono. Via che più s' aſpetta .

Cand. Figlio non tanto ardire. Raffrena l'impeto generoſo, e penſa a non farmi perdere tante, e tante sì periglioſe fatiche, che per ſalvarti adoprai.

Everg. Eh non è tempo di più riccordarmi il paſſato ; del preſente ſia neceſſità favellarmi .

Cand.

Cand. Troppo il tuo giovanile furore ti fa traſcorrere a diſſipar l'ancora immaturo frutto del mio felice inganno a tua ſalvezza, all'ora che venendo Tilame per trucidarti , ripoſi te nelle faſce di Lagide , e ricuoprj Lagide con le tue, e ſolo queſti ſtringendo al ſeno con tenerezza di Madre feci credere che Lagide foſſe Evergete , ed Evergete Lagide; Tutto affine, che quando mai Tilame non curando le mie lagrime voleſſe ſvenarti , aveſſe , in cambio del mio , trucidato d' Amaſi il Figlio . Moſſo però Tilame a miei prieghi ſi laſciò perſuadere in vece d' Evergete di ſvenar Aulete Figlio dell' eſtinta Agatoclea , riflettendo , che laſciando ancora in vita Lagide queſti potea un giorno ſervir a miei diſſegni , ſebbene di queſto ſecondo cambiamento di Lagide in Evergete non volli farmelo conſapevole , acciò da me ſolo dipendeſſe l'importanza di sì grande Arcano ; e . . . . .

Everg. Non più Madre , non più , gia tante volte da te n'aſcolrai la narrativa . Ora il ritardarne lo ſcuoprimento è un' eſpormi a peggiori ſciagure . Poſto in dubbio il Tiranno con l' inſorta voce , ch' io viva , ſtrane impreſe và riſſolvendo ; e con orrore della natura , vvole aſtringermi ad abbracciar per Iſpoſa la mia ſteſſa Germana , volendo farmi Genero d' Aprio quand' io ſon ſuo Figlio.

Cand. E' forza che tu penſi . . . . .

Everg. Eh ch' ora è tempo d' eſſequire , non più di penſare .

Cand. Figlio aſpetta ancora , aſpetta t' en priego, ne volermi veder miſera nel fiero dubbio di perderti per ſempre .

Everg. Ah non vedi quell' Immagine del mio gran Padre , come par che di vile m' accuſi , ſolo perche ritardo di rinuovar ſul Trono la ſua memoria. (*s' accoſta alla Statua .*) Sagro Genere dell' illuſtre mio Genitore , giacchè da te vien moſſo l'alto penſiero, ch'io diſcuopra in queſti momenti a miei Vaſſalli , che ſotto Lagide il vero Evergete s' aſconde , in queſt' atto

così

così grande, in cui a te la gloria, e a me il Regno ritornar deve, deh assistimi ten priego, e dammi con l'Immagine tua famosa benigni gl'auspicj.

Cand. Ah Figlio . . . .

Everg. Sì, che quella Corona io prendo, che nel glorioso tuo Capo risplende, quella, che in vano mi vieta una troppo debole pietà materna. Eccola (*la prende*) sul mio crine la poso, su quel crine, che ben da molto tempo veder si dovea.

Cand. Figlio, Evergete, ascolta . . . . :

Everg. Tolgo da quella destra augusta l'invincibile ferro per adornarne il mio fianco. Tale lo mostrerò con le prove a tutto l'Egitto passandolo nel perfido cuore del mio ribelle Vassallo, veggasi se male adoprar saprallo Evergete. Già di vendette, e di sangue empio la mia Reggia contaminata; Quel fiero mostro, che sì ingiustamente vi regna il traggo involto nel suo perfidissimo sangue avanti l'Immagine del mio Genitore tradito. Quì sveno il traditore, quì gli svelgo dal crudo petto l'anima vile; Quì di sue viscere orrende spargo all'aria l'indegno cenere, e con questo mio giusto furore lo lacero, lo sbrano, e lo calpesto.

Madre, Regina, il Figlio d'Aprio è questo. (*vuol partir*)

Cand. Fermati, che la Regina, e non la Madre quì ti risponde. Senti, e di Candace, e d'Aprio, Figlio non già, ma innubidiente Vassallo. Se da me pretendi il dolce nome di Figlio, l'ubbidienza, che devi, solo fa d'uopo, che degno te ne renda. Su via ritorna senza dimora al Simulacro eccelso l'invitto brando, e al Reale suo Capo la gloriosa Corona, e riverente abbassa il ciglio al mio comando se pur io son Candace, e tu per Evergete ti riconosci.

Everg. Perdona o Madre agl'impeti di quel sangue, che nel riconoscere la sua sorgente ritenersi non può da qualche giusto trasporto. Ecco ciecamente ritorno ad ubbidirti, e se trascorsi in ripugnar al tuo comãdo, il baccio che nella Reale tua mano imprimo, fede ti faccia

faccia del mio pentimento. [*rimette la Spada, e la Corona alla Statua*) Ecco torno a riporre sul Capo del mio Genitore l'illustre Diadema, e alla suo Mano l'invincibile Acciaro.

Più al tuo voler, o Madre, io non contendo,
Mà dal tuo amor il mio destin attendo.

SCENA X.

Candace, e Tilame.

Til. REgina....

Cand. Tilame noi già siamo perduti?

Til. Quali timori?

Cand. Già sento sparso il grido, che 'l mio Evergete sia vivo, e già il Tiranno.

Til. E già il Tiranno inciampa nel laccio teso dell'arti mie. Io Donna eccelsa, io fui *quello*, che sparse il grido, che *viva il Principe* Evergete.

Cand. Come?

Til. Io io stesso all'empio Amasi ne recai con fraudolente zelo il grave annunzio di questo popolar Tumulto.

Cand. Ah perfido; dunque questi sono gl'argomenti dell'antica tua fede? questi sono.....

Til. Eh Regina, non accendere così pronto, contro il più fido de' tuoi vassalli, un non dovuto sdegno. M'ascolta prima, poi mi condanna.

Cand. Che potrai opporre al troppo chiaro tuo tradimento?

Til. Lo spargere tra più Fedeli, che 'l Figlio d'Aprio viva fu solo affine di poter fra loro scuoprire se siavi pur alcuno, che possa contrastargli la Corona. Poi palesandolo ad Amasi a renderlo doppiamente ingannato, feci ch'egli di me solo fidandosi, tutta in mano ripponga la condotta di sue cautele. Anzi perche al tutto io dassi capo, già ad Aulete svelai l'anti-

co

co concerto, ond' egli ripresi i magnanimi spirti del real suo carattere per Evergete si riconosce, e corre annellante al suo Trono.

Cand. Che? l'istesso Aulete si riconosce mio Figlio?

Til. Sì, è ad esso ancora svelai.

Cand. Ah scelerato, ah spergiuro; così dunque adempi al segreto a me giurato, alla fede dovuta al tuo legittimo sovrano?

Til. E perche?

Cand. Tu dovevi, pria che scuoprir nulla a persona, prenderne la norma dal mio consiglio.

Til. Il mio troppo fedele amore impaziente.....

Cand. Qual amore tu vanti? La tua mancanza ti dichiara per un Fellone, per un Traditore.

Til. Eh Regina, mal conosci.....

Cand. Sì, che ti conosco abbastanza. Questa dunque tu chiami fede? tu chiami zelo? Da te chiedei il tuo silenzio, non l'opra tua. Quello già indegnamente tradisti, questa ora giustamente è sospetta.

Til. Tu condanni ò Candace il più fedele.....

Cand. Condanno uno spergiuro, un ingrato, uno che aspira al vanto ancora di Parricida.

Til. Io?

Cand. Sì, vanne, ed esponi l'infelice Evergete al furor del Tiranno...

Til. Ah mia Regina.....

Cand. Vanne Fellone, levami l'orror del tuo aspetto, che mi rappresenta, e il tradimento, e il Traditore. Vanne, fuggi t'invola agl'occhi miei che più soffrir non ti ponno.

Til. T'ubbidisco; io parto; ma fra poco vedrai dall' opre del mio dovere quanto io adempisco al mio zelo, e all'antica costante mia fede, quanto Candace sia ingiusta.

SCE-

SCENA XI.

Candace, poi Lagide.

Cand. ORa più che mai, o mio cuore, veglia attento al gran periglio del tuo caro Evergete. Aulete si creda mio Figlio, giacchè per tale lo fa riconoscere l'ingannato Tilame. Da me si confermi, ch' Evergete egli sia, acciò come tale sopra lui solo scocchi il fulmine dell'incrudelito Tiranno. Creda egli estinguer la furibonda sete nel sangue mio, svenando Aulete, e infierisca nel suo, e sia questo doppio inganno un sicuro asilo al mio Figlio. Ma eccolo, che quì ne viene Lagide. All'arti, ò cuore.

Lag. Augusta Donna, s'io debba nomarti col dolce Nome di Madre, da te sola la conferma n' attendo. Deh scuoprimi senza indugio, se Tilame m' inganna coll'isvelarmi l'antico concerto dettato dal materno tuo amore. Dimmi s'io son quel tuo Figlio Evergete? dimmi se debbo in me ostentare quel sangue d' Aprio, che deve fare le tue, le mie vendette?

Cand. Ah Figlio (giovi l'inganno) Figlio vieni, sì vieni trà queste materne braccia, or che maturo è il tempo, in cui si renda un così tenero Nome. Vieni dico, e rawiva le speranze di mia vendetta; Rawiva senza più fingere il carattere di tua sovranità. Tutto, è vero ciò, che Tilame t' ha detto, benche lo scuoprirtelo a me sola era dovuto. Candace tel conferma, il mio cuore te lo accerta, e questi amorosi amplessi abbastanza a te lo fan chiaro. Se prima a te non lo dissi, fu cautela del mio inganno, fu finezza del mio amore, poiche negl' anni tuoi giovanili periglioso stimai farti palese un così grave, ed importante arcano.

Lag. Ah Madre, giacche ingannar non mi posso, lascia che prostrato al Reale tuo piede con questo baccio, che imprimo su la tua destra, mi renda degno d'esser quello, ch'io sono.

Cand. Alzati caro Figlio, che ora non è tempo di tale meco mostrarti con le parole, ma solo con l'opre. Su da coraggioso, vanne ad additar a tuoi Popoli quel degno Monarca, a cui l'ubbidienza essi devono, e fa che 'l tuo valore a chiare prove dimostri, che mentitor tu non sei. Sì sì, fa che vegganno, che in te solo si racchiude, e d' Aprio, e di Candace il chiaro sangue. Su via coraggio per vincere, valore per precipitar il Tiranno, e vendicarti, Maestà per mostrar il tuo gran carattere, e pietà nel core per renderti fedeli i tuoi Vassalli.

Lag. Eccomi, rapido alla grand' opra men volo.

Cand. Sì caro Figlio, che il ritardare tuo gran periglio sarebbe, se il Tiranno insospettito prevenir potrebbe, il tuo acquisto.

Lag. Vado mia Genitrice, tu accompagnami co' tuoi Voti, e vegga oggi l'Egitto rinato, Evergete sul Trono dall' industre amor di Candace.

SCENA XII.

Candace sola.

Cieli voi, che con la vostra onnipotente cura nelle vicende de Monarchi sì fedelmente vegliate, a voi del mio caro Evergete il gran destino consegno. Quanto il mio amore potè operare tutto oprò. Ora compire il rimanente a voi tocca. Confuso così col finto ho il vero, che l'indegno Amasi non saprà dove sfogare il suo sdegno. Fors' è ch'ei tema nel suo Nemico il Figlio, e che ami

ami nel Figlio il suo Nemico; per non versare il suo sangue è duopo, ch'egli rispetti il mio. Ei si confonda, smanij, si crucj, che la maggior delle mie vendette in questo suo tormento prender deve tutto il piacere.

Deh veglia, o Cielo, a mia custodia intento,
Perche l'odio, e l'amor resti contento.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamento Reale con uscite a Gabinetti secreti di Niceta.

Lagide ora creduto Evergete, e Niceta.

Lag. NIceta, oh Dio, non ancora s'accomoda il labbro mio a chiamarti Sorella?

Nic. In te dunque ritrovo risorto un Fratello creduto già morto, e perdo un Amante con cui viver io voleva? Nel rinvenir il Germano ah qual contento? Nel perdere l'Amante, oh Dei qual pena?

Lag. Ah perche non è durato sempre quest'innocente errore più assai per me glorioso, che la grandezza della quale ora posso vantarmi.

Nic. Su via mio Fratello, lasciamo di più esser deboli, e vinciamo noi stessi, giacche a noi stessi il nostro vero carattere è discuoperto.

Lag. Ah quanto facile tu sei ad acchetar il tuo spirito in una rivolta sì spaventosa. Che si possa dall'amicizia far passaggio all'amore, facile è ad intendersi; Ma che dall'amore si retroceda all'amicizia, questo è il difficile, perche troppo strano ad esequirsi.

Nic. Assicurati adorato Germano, che non meno violenti de tuoi provo gl'effetti d'un cangiamento sì strano. Troppo t'ho amato per tolerare con l'indifferenza, che supponi, un cangiamento sì strano, e provo troppo sensibili questi improvisi distaccamenti; Ma non per questo, Evergete amato, si ha da perdere quella costanza, che nei disastri può renderci gloriosi. Il colpo mi ha sorpresa, non abbattuta, e quella amorosa fiamma, che per te m'accendeva l'amore, oggimai l'estingua il dovere, acciò ravisar possa dall'amante il Fratello. Tu rifletter devi, che sei destinato sul Trono, e prima che regnare sugl'altri impara a regnar su te stesso.

Lag. Deh nõ esermi così severa, ten prego, se mi apparto tallora dall'essere di Fratello, ma ti sovenga che in me fu Aulete l'Amante prima ch'Evergete fosse il Germano. Ma giacche un anima gtande, mi consola con sì nobili documenti, m'avanzerò ad una preghiera, perche come Evergete ottener da te possa una grazia.

Nic. Dì pure, che l'antico amore unito all'obbligo di Sorella ti danno tutto il mio arbitrio.

Lag. Giacche non è più giusto per noi l'aspirar ad un legame, a cui la medesima natura repugna, voglio che stringi in mia vece con sagro nodo il caro mio Amico Lagide. Avrò così almeno il contento di vederti unita ad un Uomo, che per forza d'una fida amicizia da me stesso non lo distinguo.

Nic. Ogni dovere vorrebbe, che non potendo esser tua, mi serbasti per sempre, se non al primo Amante, almeno al primo Amore; Ma perche ciò forse sembrar potrebbe un indegna reliquia d'un illecito affetto, pronta sono a compiacerti. Adorerò così in ubbidirti il primo raggio di tua sovranità, ma prima però bisogna, che ti poni in istato di commandarmelo da Regnante sul Trono.

Lag. Non ha bisogno di sprone per correrv la mia Gloria. Ma Tilame tutto confuso nel volto quì sopragiugne; che mai sarà.

SCENA II.

Tilame , e detti .

Til. SAlvati o mio Re . Già da qualche indegno de Congiurati il tutto è ſtato ſcuoperto al Tiranno .

Lag. Quale improviſo colpo mi ſorprende ?

Nic. Ahi ſventurata Niceta , a quai infelici avvenimenti eſpoſta ſei in queſto infauſto giorno .

Lag. Sorella non ti ſmarrire , che'l Cielo propizio ſarà ancora nel fine , ſe tale ſi moſtrò nel principio d' una tant'opra .

Nic. Ah ſe Amante io t'ho perduto , or temo , oh Dio di perderti Fratello .

Til. Eh Signore non è tempo da perderci in tenerezze d' affetti ove ſtà imminente il tuo periglio .

Lag. Eccomi ; tu conſigliami dove . . . . Ma vien il Tiranno .

Nic. Oh me perduta !

Til. Signore , Principeſſa , non vi ſmarrite , ma riſerbate nel voſtro reale aſpetto tutto lo ſprezzo contro Amaſi per atterrirlo .

SCENA III.

Amaſi , e detti .

Am. TIlame , attento veglia per la Reggia , e fa che le Guardie tutte ſieno pronte al mio cenno .

Til. Ad ubbidirti men vado (Proteggete , o Cieli , il mio Signor infelice .)

Am. E bene Aulete , quali affari ti trattengono con queſta Principeſſa ? m' immagino a diſporla forſe alle

alle Nozze del tuo amico Lagide .

Lag. Di tanto appunto io diviſava con eſſa .

Am. Dimmi adunque , come t'è riuſcito di guadagnarne il ſuo ſpirito ?

Lag. Era vicina a diſporſi nel punto , che ci interrompeſte .

Nic. [Quanto t' inganni , o moſtro ?]

Am. Non è poco ; ma per quando degg' io ſperar la riſoluzione compiuta ?

Lag. Queſto è un ſegreto , che per anche racchiuſo tiene nel cuore .

Am. Tu però potrai dirmene un altro , che niente meno m'importa del primo .

Lag. E quale è queſto ? [Ah già t'intendo , o Barbaro)

Am. Mi vien detto , ch' Evergete , quell' iſteſſo , che la fama vanta per vivo , ſia da te molto ben conoſciuto ; Or dunque per quanto m'ami , non laſciar di manifeſtarmi dov' egli al preſente s' attrovi .

Lag. Dall' artifizio del tuo parlare comprendo bene , che tu lo conoſci , lo vedi , e ſai per appunto dove al preſente s'attrova .

Am. Non tel niego ; Però voglio prima , che tu me lo confermi con la tua bocca .

Lag. Ah Tiranno , Vaſſallo fellon , Traditore , io ſon , sì , io ſono Evergete , io ſon il tuo Tradito Sovrano , e come tale ben comprendo ciò , che debba da tua barbarie avvenirmi . Sù via ſpaventami , ſe pur lo puoi .

Am. E' degna d' un Evergete la tua arroganza . A quello , che penſi già puoi prepararti a ſentirne il colpo ; e ſe hai tentato levarmi quel Soglio reſo mio con i diritti del mio valore , ed inſidiarmi con occulte trame la vita , ora ben puoi comprendere qual pena ti ſii dovuta .

Lag. Soffrir più non dovea la mia Naſcita di ſtar ſepolta ſotto il vile carattere di tuo Vaſſallo , quando il ſangue delle mie vene m'inſpirava il caſtigo ,

ch'era dovuto ad un Uſurpatore tuo pari. Or via tu fa quello devi perche ſia più perfetta la tua Tirannide; perche l'Egitto mi riconoſca per ſuo Sovrano, m'è neceſſaria la morte; affrettala pure ch'io te ne prego, acciò farmi poſſa memorabile con la coſtanza, acciò poſſa togliermi l'orrore di più vederti.

Am. Ora vedremo ſe corriſponda alle tue faſtoſe jattanze la Virtù che vanta il ſuperbo tuo labbro. A me il tuo ferro. Olà, ſia cuſtodito nella più orrida, e ſpaventoſa prigione ſino, ch' io diſponga con qual morte premiar debbo la tua baldanza. (*Un Soldato và per togliere il ferro, Lagide glielo getta*)

Lag. Prendi del mio Real fianco il glorioſo ornamento, indegno Miniſtro d'un perfido Tiranno, prendilo, e rinuova al mio Regno la gran memoria del grande eccesſo, dell' enorme Parricidio. E tu cara Niceta, ſventuratiſſima mia Germana prendi l'ultimo addio dall' infelice Evergete, e giacchè non può queſta deſtra far le tue, le mie vendette, ſpera tal opra in chi forſe il Cielo più giuſtamente l'ha riſerbata. Addio. (*abbraccia Niceta, e parte*)

SCENA IV.

Amaſi, e Niceta.

Am. OR dimmi ſuperba, dimmi hai più con che minacciarmi? Dimmi vi ſono altri Evergeti per ſpaventarmi? Si è pure diſſipata la mina, s'è pur ritrovato il modo di render umile la tua alteriggia. Ora vedremo ſe ho tanta poſſanza da farmi temere. Vedremo ſe un ſol colpo baſtante ſia a troncar il capo ad Evergete, e alle tue folli ſperanze. Ma non far tanto della coſtante; nò, nò; piangi, ſoſpira, lagnati, che non per queſto

queſto perderà di fregio il faſtoſo tuo orgoglio.

Nic. Io piangere? io ſoſpirare? Barbaro tu poco conoſci chi ſia Niceta. Soſpirerei, piangerei quando Evergete con qualche atto poco generoſo, ne degno di lui, aveſſe awilito il ſuo carattere. Un atto di timore, un ſommeſſo acento, un indegna ſperanza di vivere, ch' aveſſi veduta in lui, m'avrebbe fatto perdere ogni coſtanza. Ma le intrepide forme del ſuo procedere, meritano applauſi, e non pianti. Sò che ti tormenta veder opre sì grandi in altri, quando tu vile nato, ne meno ſei per intenderle.

Am. Tu addopri troppo di ſtudio per farti credere diſinvolta, e queſto appunto è il ſegno che per verità non la ſei. Ma ſo, che laſcierai così artifizioſe finzioni, quando ſopra il Cadavere del tuo Evergete, dovrai ſpoſarti al mio Figlio.

Nic. Spargere ben potrai tutto il ſangue delle mie vene ſopra il Cadavere del mio Germano, ma ſe altro ſperi, ti ſo dire, che ſarà vano, ne potrà la tua più feroce tirannide adempire il ſuo deſiderio. Mora pure Niceta, ma reſti l'iniquo Tiranno deluſo.

Am. Laſcia che Amaſi operi, e poi vedrai ſe li tuoi ſogni ſon veri.

Nic. Preſto eſſequiſci, ſe vuoi toglierti da queſto dubbio.

Am. Di queſto tuo amichevole conſiglio vedrai frà poco quale ſtima io ne faccia con eſequirlo.

SCENA V.

Niceta, poi Candace.

Nic. SVenturato ſangue dell' infelice Aprio a quali ſtrani accidenti ſei riſerbato? Era aſſai più awenturoſo deſtino rimaner tutto eſtinto nella prima

ma ſtrage, che dopo il giro di quattro Luſtri veder rinuovato il tuo eccidio. Ahi me miſera, che nell' iſteſſo punto in cui perdo l'Amante perche lo trovo Fratello, ancor Fratello perder lo debbo! Ma quì ne viene la Madre. Real Genitrice, dobbiamo in queſto giorno perder tu un infelice Figlio, io uno ſventurato Germano? Ma dimmi almeno per qual fine non iſcuoprirmi che Aulete era Evergete? A che fomentarmi ad amarlo per Iſpoſo, quando egli era mio Germano? io reſto ſtupida, e ſono fuor di me ſteſſa.

Cand. Figlia, per queſta volta non debbo riſponderti, e non lo voglio.

Nic. Il tuo ſilenzio più me n' accreſce la meraviglia. Farmi paſcere di ſagrileghi affetti, quando....

Cand. Taci, che ben preſto ne conoſcerai la cagione.

Nic. Oh Dio! perche volermi far vivere ſepolta in una così inſoffribile pena?

Cand. Per queſta io ſerbo opportuno il rimedio.

Nic. Ah Genitrice adorata, ſe mi togliesti l'Amante per donarmi un Fratello, almeno queſto conſervami.

Cand. Parti, taci, nè replicarmi, che in breve ſarai contenta.

Nic. T' ubbidiſco, perchè m'è forza. Ma ſe troppo andrà à lungo il tuo rimedio converrà ch' io mora,

SCENA VI.

Evergete creduto Lagide, e Candace.

Everg. MAdre, quanti ſono gli Evergeti, che tu devi ritornar all' Egitto. Dimmi, ſon io tua Prole, o tuo Nemico? ſon' io Lagide, o il Figlio d'Aprio? Non mi tradire, ch' io già quaſi quaſi fuor di me ſteſſo vaneggio.

Cand. Tutto ciò, ch'a te ſembra ſtravaganza, è doppiezza

piezza del mio famoſo inganno. Come puoi caro Figlio dubitare dell' amor mio, quando ben ſai quanto feci per toglierti dalle furie di quel Tiranno?

Everg. Ma favellami chiaro, diſvelami queſta gran trama, ch' impoſſibile mi ſi rende a comprendere.

Cand. Del geloſo amor mio aſcolta dunque il ben cauto conſiglio. Svenato Aulete figlio d'Agatoclea in cambio di Lagide da me fatto credere per Evergete, reſtò Tilame nella ferma credenza che tu foſſi il Figlio d'Amaſi Lagide, e che Lagide foſſe Evergete mio Figlio. Ora pentito forſe della ſua Fede, ſcuoprì Tilame al Tiranno che ſotto il creduto Aulete ſia il Figlio d'Aprio, e a queſti pure manifeſtò ch' egli Evergete ſia. Ond'è ch'egli venuto a riconoſcermi per Madre, io l'ho dichiarato per Figlio autenticando così l'inganno di Tilame. Quindi Amaſi....

Everg. Ah ferma ò Genitrice, ferma le voci. Dunque deve il caro mio Amico, il mio diletto Lagide ſoffrire una morte a lui non dovuta?

Cand. E qual più degna Vittima alla noſtra vendetta? Vedere che un Tiranno credendo di verſare il tuo ſangue verſi nel Figlio il ſuo....

Everg. Ah qual' empio conſiglio! qual'enorme invenzione aſcoltar deve Evergete, in pregiudizio del ſuo diletto Lagide! Dunque il mio nome recargli deve la morte! Ah che doppiamente io morirei nel ſuo innocente morire.

Cand. E' ſempre reo chi tragge i natali dal vile ſangue d'un traditore Tiranno.

Everg. Non più, Madre, non più. Innorridiſco a penſiero così crudele.

Cand. Or non penſare a tanto. Ubbidiſcimi, e taci.

Evreg. Ch' io t' ubbidiſca? ch' io taccia? Ah non fia vero. Molto debbo alla mia virtù, molto alla mia naſcita, e molto più alle ſagre Leggi d'una vera amicizia. Salvar Aulete è un vanto a me ſolo dovuto. Rifiuto quel Trono, che mi vien donato da un in-

gan-

ganno; Non deve un Amico....

Cand. Inaweduto Figlio! Chiami Amico colui, che nelle vene racchiude il sangue del tuo Parricida?

Everg. Nò, nò; L'Ombra del mio gran Padre da me non chiede una vendetta macchiata dal delitto d'una viltà plebea. Ecco men vado ad Amasi per iscoprirgli gl' inganno, per manifestargli che solo nelle mie vene gira d' Evergete l'illustre Sangue, e che in me solo v' èquell' implacabil nemico.

Cand. Ah incauto! ferma, t' arresta ingrato....

Everg. Eh dimmi degno Figlio del mio gran Genitore, mentre voglio, ch' un atto grande, meritevole mi renda del gran Diadema più, ch' il proprio retaggio di possederlo; tanto basti: men vado. (*via.*)

SCENA VII.

Candace sola.

ARti mie non smarrite l'intrapreso sentiero; e se l'incauto Figlio al Tiranno si scuopre non disperate già di salvarlo. Ch' ei si dica Evergete, a nulla giova, quando la mia conferma non ne accerti il Tiranno. In vano egli si vanterà d'essere Evergete, quand' io per tale chiamerò sempre Lagide. Così confuso il Tiranno tra il Figlio, e 'l Nemico, nulla di fatale potrà risolvere nello spaventoso timore di versar il suo Sangue.

Così velando Amor gl' occhi allo sdegno,
La sua Vittima perda il fiero impegno.

SCE-

SCENA VIII.

Gabinetto con Sedia, e Tavolino. Trono a parte.

Amasi a sedere, e Tilame in piedi.

Am. DEl tuo zelo, ò Tilame, che attento veglia su' miei periglj, chiedo prudente consiglio nella gran Sentenza, che fermamente in questo giorno io voglio esequita.

Til. Dell' esperimentata mia fede e che mai prometterti non devi, o Signore?

Am. I superbi rimproveri, e le furiose smanie di Niceta unite alla costanza d'Evergete, che disprezza così da forte il suo certo morire, benche sieno cose piuttosto, che dovrebbero commovermi alle risa, pure negar non posso, che mi conturbano sino a rendermi questo giorno ripieno di funesti fantasmi. Quindi in questo momento con irrevocabile Decreto voglio che mora il Nemico, se ogni breve istante del suo vivere è un evidente rischio a togliermi dalle Tempia il prezioso mio acquisto. Ma perchè l'esecuzione d'una tal morte è molto delicata a maneggiarsi, cerco da te fedelmente se debbasi in pubblica Piazza, o in segreto luogo esequire.

Til. Il far morire occultamente Evergete, è l'istesso, voler far credere al Popolo che non sia il vero Evergete colui, che tu esponi alla morte; ma potrà supporsi una politica invenzione, perche questa voce si smorzi. Anzi quando si trascurasse un sì dovuto riflesso, potrebbe inciamparsi in un periglio maggiore; poichè chi t'assicura, che 'l Popolo non prendesse più baldanza ne suoi tumulti, attribuendo tal modo di morte ad un timore di lui? Ah Signore, in pubblico si punisca il Nemico, così per atterrire chi

forse

forse a tuoi danni qualche tradimento fomenta, come per far conoscere che muore il vero Evergete. Con tale pubblica esecuzione si darà a tuoi Ribelli esempio e di tua forza, e del loro dispreggio. Questo è ciò, ch' io ragionevolmente sento, e che tu devi saviamente esequire. (In tal modo può salvarsi il mio Re.)

Am. Seguasi il tuo maturo consiglio, o mio Tilame. Potrò così far pompa del mio coraggio senza darmi macchia di qualche vile timore.

Til. Sì mio Signore. Con questo scempio li più arditi de tuoi Vassalli rifletteranno agl' effetti di tua Giustizia, e li più codardi affetteranno gl' applausi al tuo rigore solo per la tema di non provarlo.

Am. Affido a te dunque l' intera condotta di tal affare. Vanne a dar gl' ordini opportuni, e presto più che si può esequiscasi il mio decreto.

Til. Vado, o Signore, ad ubbidirti. Fa d'uopo però, che la maggior parte delle prodi tue Schiere, che questa Reggia custodiscono, servano di rinforzo in que' luoghi ove la gran Sentenza deve esequirsi.

Am. Quanto a te sembra di cautela tutto impiega senza più chiedermene permissione veruna.

Til. Assicurato da un tanto onore avrà campo di sempre più farsi conoscere la mia fede. (Anzi di rimetter sul Trono il Sangue d'Aprio da te sì barbaramente depresso.)

SCENA IX.

Amasi, poi Evergete creduto Lagide.

Am. QUali strani, e non intesi movimenti nel sangue mi tolgono ogni riposo! Temo, nè so di che! Vorrei dopo risolto di nuovo risolvere. In somma confuso sento predirmi al cuore nuovi infortunj. Ma il diletto mio Lagide a me viene

viene a portarmi forse l' importuna sua pena nella morte del caro suo Amico.

Everg. Signore.

Am. Figlio, opportuno giugni in quel punto, in cui io più ti bramava.

Everg. Ed io vengo in quel momento, in cui più bramo conservar la mia gloria.

Am. Ascolta: Deve morire il tuo Amico, giacchè in quello Evergete s' asconde. Quindi sagrificar devi al genio della mia, della tua grandezza quel pò di dolore, che recar ti può forse un' impensato accidente. Anzi a renderti soddisfatto, voglio che in tua presenza si esamini il Reo, e che tu stesso sendone il Giudice ne scrivi con la tua destra la gran sentenza. Olà, frà gelosa custodia quì sii condotto Evergete. Sentirai, o Figlio, come il temerario fa pompa del suo carattere; sentirai com'ei confessa con baldanzoso coraggio tutta la sua colpa.

Everg. Siasi quanto grande esser possa la sua colpa, sempre sarà minore de miei stupori.

Am. Non tormentarmi, o Figlio, coll' aggiugnere alle miei inquietezze il tuo dolore. D' Evergete è dovuta la morte alla mia vita, ma più ad assicurarti questo Trono.

Everg. Ben tutto comprendo, e veggo con qual ragione tu parli. Nè io son quì per difendere Evergete, quando ben conosco necessaria la sua morte alla tua quiete.

Am. O degno figlio d'Amasi, che con isforzo propio del tuo gran sangue, vinci il debole amore d'un ingiusta Amicizia.

Everg. Anzi perche questa rimanga intatta, e senza offesa, io così parlar debbo. Ad Amasi giova la morte d'Evergete; Amasi dunque viva, e regni, e senza più ritardo mora Evergete.

SCENA X.

Lagide creduto Evergete fra Guardie, e detti.

Lag. MOra Evergete? Cieli, e queſt' inaſpettato colpo ſoffrir degg' io? Mora Evergete? E potè il tuo labbro amico pronunciar tal Sentenza? Oh fino ad ora mal conoſciuto Lagide! Oh quanto m'ingannai in crederti quel che non ſei! Ogni pena più acerba mi preparai a ſoffrir con fortezza; Ma queſta, oh Dio, queſta d'udir da te il decreto del mio morire, urta con troppo d' impeto fiero l'intrepida mia coſtanza. Oh d' una ſacra Amicizia venerabili Leggi, voi che offeſe ſiete....

Everg. Frena le tue querele, ch'io non tradiſco le ragioni dell'Amicizia, allorchè ſervo geloſamente al mio dovere condannando Evergete. Il condannarlo è ſolo degno di me, e a me ſolo s'aſpetta. Meno tu mi conoſci in queſto punto in cui più conoſcermi credi. Vado, sì, a ſegnare la fatale Sentenza voluta da Amaſi, da me dovuta.

(*Evergete ſcrive, e Lagide gli và al fianco dicendo:*)

Lag. Scrivi, sì, mio Lagide, ſcrivi queſto portentoſo eſempio d'una violata Amicizia. Sì ſcrivi queſt'orrendo tradimento d'un Amico, qual tu vanti, e fa che in queſto inchioſtro così crudele vegga con orrore il Mondo quanto m'ingannai nell' amarti.

[*Evergete finiſce di ſcrivere.*]

Everg. Soſpendi ancora i tuoi rimproveri, fin tanto che Amaſi legga ciò, che in queſto Foglio ſi chiude. Prendi Amaſi, e leggi.

(*Amaſi preſo il Foglio legge; e intanto Evergete va ſul Trono.*)

Am. *Empio Tiranno; per riſerbarti a quello, che rapiſti con*
Parricidio enorme auguſto il Trono
Oggi mora Evergete, e quello io ſono.

E quel-

E quello io ſono? Che leggo, o Cieli? ſogno? ſon deſto? ſon Amaſi?

Everg. Sì Vaſſallo, fellon, traditore; sì io ſono Evergete. Candace mia Genitrice cambiando fra noi le faſce con doppio inganno volle ſalvarmi dall'empietà del mio Parricida. Ora mi ti ſcuopro, o Tiranno, ora che troppo indegno ſarebbe di più naſcondermi.

Lag. Ahime, che ſento! Nò, mio Lagide, non voglio, che tu mi tolga l'onor d'una morte a me ſolo dovuta. Sì, sì, ti ritorni di dolce Amico il bel nome, tu mi laſcia il glorioſo carattere d'Evergete, che unicamente è mio. Mira, Tiranno, mira quale finezza d'Amicizia perfetta uſa meco il tuo Figlio, e come s'aſcondino le tue mancanze ſotto il generoſo ſuo oprare.

Am. Ah vile che ſei! ſe altro ſcudo non hai per difeſa dell'indegno tuo Amico, in vano tenti eſimerlo del mio furore. A te ſolo crudele Figlio Lagide...

Everg. Eh uſurpatore indegno, prenditi il tuo deteſtabile nome prenditi, il tuo indegno ſangue, ch'io ſono Evergete, io ſono d'Aprio il Figlio, io ſono dell' Egitto il Regnante, io ſono il tuo formidabile Nemico: tale m' eſpongo al tuo furore per opra di mia ſovrana fortezza: sì, ſleale, adempi colle tue fellonìe l'atrocità de' tuoi misfatti: sù via, che tardi; ſpingi contro il tuo Rege l'inique ſpade, che quì ti cuſtodiſcono, che io da intrepido quì ti attendo, per rimanere ſvenato in quel Trono, che tu mi uſurpi, e che ſolo al mio Sangue è dovuto; quì ne vieni, io t' aſpetto, e quì mi ſvena,

Che del grande Evergete
Alla degna Tragedia ecco la Scena.

Am. Quai ſogni? quali follìe?

Lag. Oſſerva, Tiranno, oſſerva quai ſforzi generoſi d'una non più veduta amicizia; A ſenſi così magnanimi, già ſtranieri al tuo ſangue, forſe ti cade il dubbio, ch'egli non ſii tuo Figlio? Eh nò; egl' è

il tuo Lagide, ma sì rara virtù è figlia sol di se stesso. Ah Principe amico, non più, non più; rifletti, che nel tempo stesso, in cui tenti salvarmi la vita, usurpi a miei natali il fulgido raggio di quella gloria, che può sola compensarmi il morire.

Am. Quali stravaganti contese ascoltar deggio, e soffrire? Non più. Già ben rawiso l'arte d'un'Amicizia sacrilega. Avrà Lagide dal Genitor offeso, del folle suo ardire la pena. Intanto Aulete, o sia Evergete porti d'un vile Carnefice alla fatal scure la testa.

(*Evergete balza dalla Sedia a trattener Amasi, che partiva furioso.*)

Everg. Fermati inumano, t'arresta sacrilego mostro. Questo che alla morte tu spingi egl'è tuo Figlio. Se fede non presti a miei detti, credilo a Candace. Essa già più volte meldisse.

Lag. Anzi alla testè per suo Figlio mi strinse.

Am. Ahime! Olà, venga quì tosto Candace; venga quell'empia Sfinge a scioglierne il nodo.

Everg. Dimmi Tiranno, s'io non avessi certamente saputo d'esser di Niceta Fratello, d'esser quell'Evergete, che sono, avrei con tanta costanza rifiutato di farla mia Sposa?

Lag. Grande, mà sventurato artifizio d'Amore usi meco, o mio diletto Lagide, e queste tue ragioni a nulla contribuir ponno pe'l tuo disegno. Abbastanza mi palesò Candace, e con teneri parole in questo giorno m'ha detto ch'io sono il suo Figlio, e come tale fra le sue braccia m'ha accolto.

Everg. Eh che il mio carattere fin da prim'anni Candace mi fece chiaro.

Lag. Quest'anzi è la prova più certa che t'ingannò, poichè da pochi momenti mi disse, che in tanto fin ad ora mi ascose il mio essere, in quanto che agl'anni giovanili non ben s'affida l'importanza d'un tanto segreto. Deh rendimi, Amico, rendimi il nome mio. Ho pur io un cuore che sa con intrepido ciglio

ciglio incontrar la Parca col suo più aspetto tiranno, io ho cospirato contro te, a me si deve la morte, in me Evergete mora.

Am. O Cieli! O Amasi sventurato, ridotto ad aver presente un Figlio, e non vederlo, d'aver presente un Nemico, e non conoscerlo. Barbara sorte! Padre infelice! Vado per trovar il Nemico, e in due Figli lo trovo, cerco conoscere un mio Figlio, e lo rawiso in due Nemici. Ma ecco la perfida ingannatrice, la mia Tiranna.

SCENA XI.

Candace, e detti.

Am. Vieni Candace vieni, e a quanto da te chiedo fedelmente rispondi.

Cand. Chiedi pure qual deve un mio Vassallo, ed io rispondo.

Everg. Genitrice parlar tu devi. Tutto già intese da me il Tiranno.

Cand. Eh che di questo tutto ancora egli non sà il più forte, nè lo saprà giammai.

Am. Del mio Figlio Lagide lasciato in mano d'Agatoclea dopo la sua morte, dimmi, che ne facesti?

Cand. Il mio giusto furore sagrificarlo dovea all'Ombra invendicata d'Aprio da te tradito. Pure egli vive, quì lo vedi, lo senti, e parli con esso lui.

Am. Ma in qual di questi due? Tu additarmelo devi.

Cand. O questo è quel tutto, che saper tu non devi, e che da me sola dipende. Questo è quell'arcano, che gelosamente custodito nel mio cuore, tu non potrai giugnervi giammai a penetrarlo. Tu in questi due cercalo traditore, ma già lo cerchi in vano. Se a loro il chiedi, una virtù gemella, e forastiera al tuo sangue, vi fa mentir ugualmente l'oscura fonte qual'è la tua. Se a me ancora importuno lo chiedi, ti repli-

replico, che troppo geloſamente io guardo un ſegreto fatale da cui unicamente dipende e la vita d' Evergete, e il tuo ſpavento.

Am. Lagide, Aulete, in voi dunque chi veggo? veggo in Lagide il mio Figlio, o il mio Nemico? Veggo il Nemico in Aulete, o pur il mio Figlio?

Everg. Vedi Evergete in me, in me vedi il tuo Sovrano.

Lag. In me vedi il Figlio d'Aprio, che tu ſvenaſti, e di Candace.

Am. Regina, deh o dammi morte, o ſcuoprendomi il vero dammi pace.

Cand. Vile, mi chiedi pace? Aprio rendimi o moſtro, ed io pronta il Figlio ti rendo. Mi chiedi morte? Ah indegno; l'avrai, sì, allora che ſtanchi ſaranno ad affliggerti il tuo dolore, il tuo ſpavento.

Am. Dunque abbraccierò in Lagide.... (*verſo Everg.*)

Everg. Un tuo Nemico.

Am Dunque ſpargerò in lui....

Cand. Forſe l'indegno tuo ſangue.

Am. In queſte paterne braccia Aulete.... (*verſo Lagide*)

Lag. Il Figlio d'Aprio, il tuo Re.

Am. Dunque truciderò in queſto....

Cand. Forſe il tuo Figlio.

Am. Senza ſenno, ſenza conſiglio, vaneggio, deliro, non più Amaſi, non più uomo. Ah dove, dove ſei reliquia ſpaventoſa dell' odiato mio Nemico? Dove adorata cagione de' miei più teneri affetti? riſpondimi Lagide mio, Lagide.... [*ſi ferma guardandoli*]

Cand. Su via in qual d'eſſi conſoli l'amore? in qual d'eſſi ſfoghi lo ſdegno? Scegli fra loro il tuo, il mio Figlio, poi abbraccia l'uno, e l'altro ſvena.

Am. Ma fin ad ora Padre ſolo il Figlio vanamente cercai. Amaſi cerchi il Nemico. Forſe più pietoſo del Figlio ei mi riſponderà. Evergete, Evergete.

Everg. Io ſono. Eccomi traditore.

Lag.

Am. Dunque ſe in vece d'un Figlio due Nemici ritrovo, due Nemici ſi ſvenino. Guardie, a voi, trucidateli.

Ah nò, fermate, sì fermate. Oh Dei! temo del Figlio, pavento di verſar in uno di queſti il più prezioſo del ſangue mio. Ma tu barbara Donna, perfidiſſima Furia, deh per pietà, dimmi ſe pur è vero, che in uno di queſti è il mio Lagide, o pure me lo ſvenaſti in cambio del tuo?

Cand. In accertarti, che vive il tuo Lagide ſon più pietoſa che non credi, e che dovrei. Tanto io giuro per il ſacro Cenere del mio tradito Conſorte. Queſto ti baſti. Di più non ſaprai.

Am. Eh con l'atrocità de' tormenti ſaprò ben' io ſpremer dall' agonizzante tuo labbro....

Cand. Morirò contenta ſe meco chiuderò nel ſepolcro il grande arcano, e reſterà ſempre viva l'angoſciosa tua pena.

Am. Ah Donna d'ogni Fera peggiore, così dunque ſcherniſci le mie ſmanie, il mio crucioſo dolore?

Cand. Eh barbaro, non tutta ancora veggo la pena del tuo tradimento. Ora ſolo cominci a provarla, ed io ora ſolo comincio ad aſſaporar il dolce della mia vendetta. Queſta giammai ſi ſazierà abbaſtanza ſe prima non ti vede tutto lacero l'infame cuore dall' amor, e dall'odio. Te lo sbranino eternamente le due crudeli gelosìe d'amor al Figlio, d'amor al Regno; e s'uniſca nel tuo petto il più tormentoſo dell'Inferno.

Tutto cordoglio ſia, pena, e tormento
Timor, odio, furor, ira, e ſpavento

SCENA XII.

Amaſi, Evergete, e Lagide.

Everg.
Lag. MAdre, Madre.

Am. Anime perfide, Anime ingrate; ſcegliendo a gara per voſtra Madre Candace fate voſtra gloria l'eſſermi entrambi Nemici. Come tali voglio trattarvi,

vi. Tu, o Lagide, o Evergete a me il tuo Ferro.
[*verso Evergete*]

Everg. Eccolo. (*gli getta al piede il Ferro*)

Am. Guardie a voi lo consegno.

Lag. Empio, così dunque in un tuo Figlio calpesti i sacri diritti di Natura.

Everg. Eh Aulete, dì piuttosto nella persona del suo Re. Fellone, trarmi ben potrai il magnanimo cuore dal seno, ma non già il mio indelebile reale carattere.

Am. S'arrestino entrambi con gelosa custodia nella più sicura parte di questa Reggia. Ivi e il Figlio ribelle, e l'odiato Nemico chiamino a consiglio quell' estremo Fato, che loro minaccia il mio ineforabile furore. Itene, e se ostinati ancora sarete in questo artificioso laberinto, preparatevi a placare il mio sdegno col vostro sangue.

Lag. Vado o Tiran, mà d'Aprio il Figlio io sono.

Everg. Il Re Evergete io son, questo è il mio Trono.

SCENA XIII.

Amasi solo.

APrio felice! tu ritrovi due Figli, che si fan gloria il morire solo per vantare il tuo sangue; ed io pur uno non ne ritrovo. Oh quanto miserabile Amasi, altrettanto tu fortunato! Son io stato così ingiusto, ingratissimo Figlio nel darti vita, ch' ora debbi rinunciarmi per Padre? E così infame il Soglio a cui devi succedermi, che meglio fia rinunciarsi per un Patibolo? Ah Candace! ah Lagide! ah Evergete!

Nè Padre più, nè più Regnante io sono.
Oh vuoto Parricidio! Oh infausto Trono!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Recinto della Reggia dove per Ponte Levatojo si porta alla Fortezza, in cui vi sono Lagide, ed Evergete.

Candace sola.

MIei dolorosi pensieri, che m' andate dicendo? Amasi nel suo furor delirante ha voluto a se di nuovo condotto il mio Evergete. Oh Dio, che sebbene non può il Tiranno di nulla accertarsi senza che testimonio io ne faccia, pure agitata in un dubbio così crudele provo senza morire la morte. Sassi che in Voi racchiudete tutti i pensieri del tremante amor mio per il mio caro Evergete, questi sospiri . . . . . Ma quì Tilame, che testè lo condusse al Tiranno. Fingasi in me più forte quella costanza, ch'è quasi indebolita da sì funeste agitazioni.

SCENA II.

Tilame, e detta.

Til. CAndace; egl'è già tempo . . . . .
Cand. Pria che d'altro favelli, dimmi, degno

Miniſtro d'una Furia coronata, Amaſi che mai volle dal ſuo Lagide, che a lui guidaſti?

Til. Ignota me n'è la cagione, ſe giunto appena, m'impoſe il partire.

Cand. Ah troppo fedele ſei al Tiranno.

Til. Eh ch'ora non è più tempo, o Candace di più credermi Traditore con tradir te medeſima.

Cand. E che pretendereſti con queſte luſinghe o sleale?

Til. Pretendo farti chiara quella mia Fede oltraggiata da tui troppo ingiuſti ſoſpetti. In queſto punto dunque, in cui propizia vedo arrider la ſorte a ritornar ſul Trono il Sangue d'Aprio in Evergete, vengo da te, acciò dichiarandomi in qual dei due ricconoſcerlo io debba, poſſa ſenza ingannarmi farlo Capo de ſuoi Fedeli, che lo ſoſpirano.

Cand. Tu cominci con troppo infelice ſucceſſo a por in opra le tue politiche, e ſe ti luſinghi di ben ſervire il Tiranno con tali finzioni, o come ti va fallace il diſſegno?

Til. Oſtinata non fiſſarti, o Regina, ſu l'apparenza de tue ingiuſte diffidenze; e conoſci una volta, che ſebbene Miniſtro d'Amaſi io ſia, affetto tal carico ſolo per ſervire fedelmente l'illuſtre Geme dell'eſtinto Aprio mio adorato Regnante.

Cand. Puoi ritornar al Tiranno, e dirgli vano il tuo artificioſo tentativo. Io poi gli farò fede quanto fedelmente hai procurato ſervirlo.

Til. E vuoi rigettarmi ſenza ne meno udir ciò, ch'io vuo dirti per tua quiete? Purchè io ſappia a chi debba ſervir l'opra della mia fede, tutto è già in ordine per eſequire.

Cand. In tanto, ſe le cognizioni del vero Evergete confuſe non foſſero dal mio ſagace artifizio, già l'infelice mio Figlio nelle mani del fiero Carnefice farebbe pompa del tuo tradimento, e ſarebbe miſero ſpettacolo d'eterno pianto.

Til. Evergete mai perir non potea, perche . . . . .

Cand.

Cand. Troppo ſemplice ſei a penſarmi sì facile in darti fede.

Til. Oh Dio, e puoi credere, che ridotta la mia Canizie non lontana dal margine del Feretro chiuder voglia Tilame i ſuoi giorni con l'obbrobrio di Fellon traditore al mio legittimo Sovrano? Giuro per quanto di ſacro . . . . .

Cand. Non ſtar più ad inquietarmi, ch'io ſono riſolutiſſima a non preſtarti ne men un'ombra di credenza.

Til. Continua dunque nella tua fiera oſtinazione, che alla fine ti pentirai di non avermi creduto.

Cand. Potrei pentirmi s'io ti credeſſi. Parti dunque, e toglimi la noia di più vederti.

Til. Parto, sì, ma ſpero ben preſto che il roſſore, che avrai di vedermi più fido di quel che credi, debba fare la mia giuſta vendetra.

SCENA III.

Candace, poi Evergete creduto Lagide.

Cand. AH Figlio ne pur ti veggo! Morir mi ſento nel dubbio di perderti. Temo Amaſi diſperato: Temo Tilame traditore, temo il Figlio troppo generoſo: Temo Lagide fedele. Temo il mio dolore, il mio affetto, il riſchio, in ſomma tutto temo, ſe già parmi, che tutto s'armi contro una Madre dolente . . . . .

Everg. Madre . . . . .

Cand. Laſcia pure quel Nome, che dal tuo labbro proferto udir non ſoffro (convien finger a forza)

Everg. Ma, oh Dio . . . . .

Cand. Dimmi, Amaſi da te che volle?

Everg. O ſe mai può muovere a pietoſo penſiero la ſventura d'un Tiranno, oggi veggaſi nell'Egitto del mio Parricida.

Cand. Che ſento ?

Everg. Oh ſe lo vedeſti, come diſperato s'aggira per ogni parte ſenza ripoſo! Ora con dirotte lagrime accompagnate da tronchi ſoſpiri, ed interrotte voci, forma un torrente di pianto: Ora volgendo gl'occhj al Cielo con atti d'una fiera diſperazione, s'arreſta ſenza favella: Ora aſſalito da sfrenato furore prorompe in ululati, e ſtrida talchè par nel ſuo petto tutto s'accolga l'Inferno, e nell'iſteſſo fervore de ſuoi furibondi traſporti, reſta tallora sì fiſſo nel ſuo dolore, e privo di moto, che non diſſimile ſembra da un freddo ſaſſo.

Cand. Finchè non lo ſvena il dolore, ſempre dirò, ch' è nulla. Ma da te che volle egli ?

Everg. Vedermi.

Cand. Null'altro ?

Everg. Appena da Tilame guidato a lui pervenni, ch'egli guardandomi prima con teneri, e lagrimoſi ſguardi, dopo breve ſilenzio, in cui vedeaſi eſpreſſa l'angoſcia del lacero ſuo cuore, ſtringendomi fra le ſue braccia, così mi diſſe: Ah ſe tu forſe parte ſei di queſte viſcere mie, ſe forſe quello ſei, che ſerba nelle vene il mio ſangue, deh ſcuopriti, parlami, e fammi conoſcere, ch' io non m'inganno ſe per Figlio ti ſtringo. Sì più non laſciarmi in un dubbio così crudele. Ti mova un Padre per tua cagione già diſperato.

Dì ſe m'inganno, or che nel ſen ti ſtringo
Moviti a prieghi miei
Dì s'io ſtringo il Nemico, o Figlio ſei.

Cand. E tu, che riſpondeſti ?

Everg. Poi ſeguì dicendo: Vanne o Lagide, o Evergete, che tu ſia, vanne sì a quell'inumana Candace, uſa prieghi, ed inventa artifizj alla ſoluzione di queſto nodo troppo fatale; digli alla fine, purche il vero mi ſcuopra, purche il Figlio mi ritrovi, ſia Evergete il mio Re, ch' io per tale ad adorarlo ſon pronto, ricuſando di buona voglia d'eſſe-

d'eſſere Regnante. E perche cominci l'ingrata donna a diſcerner il vero di mie promeſſe, andate ambo diſciolti; più miei prigionieri non ſiete.

Cand. E ſi luſinga il Traditore, che ottenere tu poſſa il vanto di farmi paleſar il ſegreto? E tu forſe hai pietà al ſuo dolore ? forſe gli crederesti ? Se queſto vil ſentimento, queſta indegna pietade in te ſi nutre, a che cerchi ch' io ti paleſi ſe del mio ſangue tu ſia? Già un penſier così vile a chiari ſenſi ti dice, che d'Amaſi, e non d'Aprio ſei Figlio indegno.

Everg. Ah Regina, ſe Figlio io ti ſono, Madre ſei troppo crudele, ſe forſe tuo nemico, ſei troppo tiranna. Ah nò, mi ratifica ciò, che tante volte mi diceſti, e queſto pianto ch'io verſo ti mova a confirmarmi quale io mi ſono.

Cand. Il mio ſolo ſilenzio è quello che può giovarti. In vano omai più cerchi ſaper quello, che troppo geloſamente aſcondo nel cuore.

Everg. Deh non tacere, riſpondimi almeno, e mi conferma ciò, che tante volte mi diceſti, e queſto pianto, ch'io verſo, ti mova a farmi conoſcere chi ſon io. Se in me fino il dolore, che mirai in un Tiranno mi reſe pietoſo, come quello, che in un tuo Figlio, mi rimiri, non ti rende men cruda ? Ah che proſtrato al tuo piede ti chieggo per grazia che tu mel dichi, e queſta real deſtra, che pria coi baci, e poi col pianto io rendo molle, m'impetrino da te queſto dono. Madre ti chiamo, e Madre ti voglio, s'egli è pur vero, che ſempre per Figlio mi nominaſti: Ah che non poſſo reggere più le membra, vinte troppo dalla fiera mia pena: io manco:

Cand. Ah Figlio, oh Dio, sì Figlio, che la tua Madre io ſono.

Everg. (*riſorgendo*) Figlio ti ſono? Ah pur lo diceſti. Ecco o Madre, che ora giuſtamente ti ſtringo qual parte più cara del tuo bel ſangue, e togliendomi

ogni dubbio d'esser più tuo Nemico . . . . .
(*vuole abbracciarla Candace lo ferma*)

Cand. Fermati, fermati. (Ritorni l'arte che incautamente trascorsi)

Everg. Come ?

Cand. In me abbracci la Madre il Figlio, e non Lagide. Se certo ora ti credi, t'inganni. Chiamai te Figlio, e tale pur Aulete chiamai. Non tormentarmi più ; poiche in questa frode tutta stà riposta la salvezza d'Evergete. (il cuor mi scoppia, ma pur è forza finger così]

Everg. La salvezza d'Evergete in questa frode crudel ? Nò, perdasi questo Figlio infelice, che in una Madre un cuore ribelle ritrova. In questo disperato mio seno alla Tomba d'Aprio io lo svenerò, e spargerò di questo sangue quel sasso, onde misto a quelle ceneri adorate, ei griderà vendetta contro una fiera Donna, che con un troppo ostinato inganno, e mi toglie la gloria, e m'affretta una disperata morte.

Cand. Sì, vanne d'Aprio alla Tomba, ed ivi svena d'Amasi il Figlio ; forse quello tu sei. Vedrai se piaccia alla grand'Ombra questo fiero olocausto. Chi sà ? Forse da quel coronato Avello
Il Cadavere esangue
Con sdegno ugual rigetterà quel sangue.

SCENA IV.

Evergete creduto Lagide, poi Tilame.

Everg. COme ? Chi parlò ? A chi parlò ? Fù la Madre ad Evergete, fù Candace a Lagide ? Che disse ? Pietosa mi chiama Figlio, crudele poi come Nemico mi lascia. Oh Dio in quale abbandono io quì resto ? Ora son Figlio, poi non più Figlio. Ora Sovrano, ed ora Vassallo.

Ora Amico, ora nemico. Odio un Tiranno, e forse nel Tiranno un mio Padre. Perdo un Regno, perdo un Amico. Cerco una Madre, e ritrovo una Sfinge, una Megera, che a brani mi lacera spietata. Tento salvar un Amico, e quegli rifiuta il mio dono. Che più a farmi misero, disperato, baccante ? Perde il cuore la sua fortezza, perde il senno la mente,
Se ovunque i miei pensieri afflitti io giro
Meste Larve, e Fantasme io sol rimiro.
Mostri ineforabili de ciechi Abissi v'è frà di voi quella pietà, ch'io vo cercando vanamente in Candace ? Chi sa se debbo forse a voi la mia vita ? Ma chi di voi me la diede ? In mezzo alle Cerastе Cerbero forse mi generò ? O le furie fatali, Tesifone, o Aletto mi vomitò in questo per me sì infausto Mondo ?

Til. [Povero Principe !]

Everg. Ah barbaro insoffribile mio dolore, dillo tu almeno, di chi son io ? Chi son ? Sono Evergete, d'Aprio io sono l'eccelsa prole. Ah no, Candace lo niega. Lagide io sono Figlio d'Amasi. Empio Tiranno ripprenditi il tuo indegno sangue. Tu lo rifiuti ? Candace, squarcia tu questo petto, sbranami questo cuore rnfelice. Su via, che tardi ? Eh questo che sento fervermi nelle vene d'Amasi non non è sangue. Ma o sia sangue d'Amasi, o sangue tuo, Aprio, tu da quella Stella, che lieto ingombri nel Cielo . . . . . Aprio nel Cielo ? Ah che s'egli ivi fosse ! Deh Genitor adorato se il tuo gran genio è in Cielo, getta, io te ne prego ; getta un Fulmine sul mio capo, e sij questa o clemenza, o vendetta, una d'esse giustamente s'adempia con la mia morte. Ne precipita ancora ?

Til. Signore.

Everg. Tilame, eccolo, vanne. Aprio dagl'Abissi già sorge. Egli mi chiede quella parte, che di lui nelle vene io riserbo, diamola.

Til.

Til. Eh no. Amaſi . . . . .

Everg. Il Moſtro? dov' è? Traggaſi l'empio cuore. E queſto cuore più inumano di qualunque libico Moſtro, ci tormenti poi col più atroce, che inventar poſſa la crudeltà, ch' egli nutre.

Til. Amaſi a ſe di nuovo t'attende.

Everg. E di queſto poi un dono ſe ne formi a quella Tigre . . . . . Ella è Candace. Ah no, Candace, Madre, deh dimmi, di chi ſon io?

Til. Egli m'impoſe, che a lui ti guidi. Vieni, Principe, vieni.

Evrg. Vanne tu barbaro, vanne ad Amaſi, a Candace, ad Aprio, e a quanto mai
Sul perduto confin del pianto eterno
Peggior d'eſſi, e di me nutre l'Inferno.

SCENA V.

Reggio Salone con Trono.

Amaſi, poi Evergete creduto Lagide.

Am. SU via mio cuore, acheta per breve ſpazio la fiera tempeſta delle fluttuanti tue pene, e diamo campo all'ultimo artifizio che inventar può un infelice Regnante, anzi un miſero Genitore per uſcir dal viluppo di sì oſcuro laberinto. Se l'amicizia di Lagide con Evergete lo rende unito a Candace nel tuo inganno crudele ſi cerchi con la più ingegnoſa ſottigliezza dell'Arte di renderlo convinto. Eccolo appunto. Lagide il tuo grave delitto vorrebbe ch'io ſcordandomi d'eſſerti Padre, fulminaſſi ſu l'ingrato tuo cuore il dovuto caſtigo. Ma l'amore paterno è un troppo facondo Oratore, che appreſſo me ti diffende. Tu però non abuſare di mia clemenza, e fa, che un nobile pentimento innocente ti renda. Io ſo, che l'amicizia d' Auleteti

te ti collegò in lega a Candace, e già vedo, che ſeco ordiſti il fiero nodo, che dal mio ſdegno or ſi cerca diſciorre. Non è così?

Everg. La maeſtà con cui ti parlo, non mi fan noto ancora? Dunque tanto è ſventurato il mio ſdegno, che non ancora t' imprima nel vile cuore qualche ſpavento in veder ch' Evergete così ti riſponda? No, non t'infingere o Tiranno di non conoſcermi. Già ſo bene, che ſolo in me tu vedi il tuo Re, e ſo ancora che tu lo temi; quindi è che vai trovando invenzioni di qualche languido amore, che ricuoprir ti poſſa dal furore de miei Vaſſalli Vanne a cercar l' infelice carattere di tuo Figlio, in Aulete, in quell' amico, che tanto adoro, vanne dico a ricovrarti in quello, ſe farti vuoi ſcudo contro il comun furore.

Am. Giacche per Evergete vuoi, ch' io ti riconoſca, ſappi che Amaſi ed Evergete uniti viver non ponno; onde uno di queſti due offrirſi deve per vittima al comune ripoſo.

Everg. Dunque a che tardi? Queſto è il petto d' Evergete. Adempi il memorando ſagrifizio, ch' io intrepidamente t'attendo.

Am. No, no. Io ſono la vittima più degna di queì Numi, che nel mio cuore perdono tutto il loro Inferno. Io di me ſteſſo e Giudice, e Carnefice trarrommi l'anima deſolata dal reale mio ſeno; e ſe perduto ho il nome di Padre, perdaſi anco quella vita, per cui in cuore di Figlio non trovo amore. Lagide io t' abbandono, la mia già ſtanca fortuna, è il mio Soglio. Tu regnavi, qual ragnar deve chi di me nacque è ſcelerato, ed empio, ma al pari forte, e grande. Dopo la morte mia, che t'avrà tolto il mentito nome, oſtenta al tuo Amico Evergete il mio tanto da lui odiato Cadavere, e digli ch'ei ſalga ſopra di quello per giugnere a quel Soglio, al quale lo inalza una parricida Amicizia. Egli forſe di queſt' atto in mercede

cede ti chiamerà compagno al Trono, e tu calpestando il mio sangue giurali amore, e fede, e dì a Candace finalmente, che sparga l'ossa mie insepolte sopra il Sepolcro d'Aprio vendicato. Ecco già stringo il ferro, già vibro il colpo, e la mia morte . . . . . [*Finge ferirsi, Evergete lo trattiene togliendoli il pugnale.*)

Everg. T'arresta, che in Evergete la clemenza occupa il più del cuore. Resti il Padre all'amico, e resti a me gloria d'un'illustre virtù.

Am. E resti a Lagide il disonor d'aver mentito ancora il mio sangue. Ah pur ti colsi perfido Figlio. Sì, sì quest'atto di figliale timore per mio Figlio mi ti palesa. Svelata è la gran frode, giacchè questa pietade, che ti spinse a salvarmi fu forza del sangue mio che hai nelle vene. Non più: veggami Aulete, o sia Evergete.

SCENA VI.

Lagide creduto Evergete, e detti.

Lag. ECcomi sì Tiranno, eccomi qual deve un degno Figlio d'Aprio, e di Candace.

Am. Tale ti credo. Già assai parlò natura, e discuoprì alla fine l'Arcano. Evergete, uno solo Trono non ha luogo per due Re. Morir tu devi. Soldati a voi.

[*Le Guardie si mettono in atto di amazzar Lagide, ma Evergete col pugnale si mette in difesa del medesimo.*)

Everg. Indietro, indietro perfidissimi Ministri d'un Mostro coronato. Vel comanda Evergete, e a me solo che quello io sono il vostro Sovrano l'ubbidienza dovete.

Lag. La virtù di Lagide, o Amasi, da questo delitto t'assolve, e ti perdono.

Everg. Il sò fellone, il sò; tu credesti tenerezza di Figlio

Figlio il salvarti da morte, ma quello fù un atto sublime del tuo Sovrano Evergete, e fù una dovuta pietade di conservarti al tuo Figlio: Padre d'Aulete io ti guardai, e perche tale ad Aulete io volli salvare il Genitore, sebbene così disleale egli sia. Ma giacchè questo non fù giovevole, per la dovuta tua emenda, ed abusi di mia clemenza, eccoti il ferro, (*gli getta lo stile*) svenati, ed esala l'anima fiera, e disingannati del tuo errore.

Lag. No vivi Amasi, vivi, (*leva di terra il pugnale*) ancorche empio Tiranno volea Lagide serbarmi il Padre. Io pure ancorche empio Tiranno voglio a Lagide serbarlo. Così ti parla Evergete, così il tuo Re.

Am. Arti del mio fiero dolore voi siete perdute. Vivo sì, vivo o perfido Figlio in chiunque tu sia disumanato. Da te apprenderò l'arte crudele di regnar da Tiranno. Rinoverò in questo giorno le più barbare fierezze, gli scempj più atroci, che giammai s'udirono in Tebe, e Colco; Già ne più sono Padre, ne più Sovrano, ma di crudeltà il più miserabile esempio, piangano meco sopra i vostri Cadaveri insepolti, Candace, Niceta, e il Regno tutto,

E sia per ogni luoco orrore, e lutto.

SCENA VII.

Evergete, Lagide, e Niceta,

Everg. QUal fiera sorte, o Amico, è la nostra? Ignoti a noi stessi contendiamo fra noi, più, che un Regno, una morte gloriosa.

Lag. E l'uno, e l'altra se a te giovano, o mio diletto Lagide, troppo a me cari si rendono.

Everg. Ma qual fiero impegno è mai questo, o Principe, di voler incontrar in Amasi un Tiranno,

quan-

quando la natura l'ha destinato per tuo Padre, perche a me cederlo vuoi a costo della tua vita? Se mi lasci, qual sono, Figlio ad Aprio morirò da glorioso, se per lo contrario t'ostini in volermi Lagide io morirò da Parricida. Posto dunque frà due, o di morir colpevole, o glorioso, lascia a me la sorte più vantaggiosa, e non voler, o Amico, che il vendicatore illustre d'un Regno tradito sia creduto per empio Assasino d'un Genitore.

Lag. Tutta la colpa, che può mai trovarsi nel tuo ostinato pensiero, è una colpa di nome, non di persona. Tu credi d'essere Evergete, e come tali peccasti. Lascia dunque quel nome a me solo dovuto, ed eccoti ritornato innocente. In somma dichiarati Figlio d'Amasi perche lo sei, ed eccoti tolto ogni pregiudizio, che alla tua può farsi.

Nic. Deh per pietade, Principi troppo generosi, ditemi in chi di voi rimirar debbo il Fratello, in chi di voi vagheggiar debbo l'Amante? E nell' imminente periglio qual di voi il dolor di Sorella, e quel di Sposa mi chiede?

Everg. Niceta, dalle gelosie omai indiscrete del tremante materno amore stà tutt'ora celato il nostro natale. Nel gran dubbio freme baccante il Tiranno, e ci minaccia entrambi di morte.

Nic. Oh Dio!

Lag. Eh che un gran dolore non può giugner a calpestar gli sacri diritti di natura. Se Candace con l'arti sue Evergete difende, difeso dal cuor di Padre sarà d'Amasi il Figlio? Ed eccolo o Niceta nel mio Lagide.

Everg. Comunque sia, già devisi scuoprir da Candace Evergete. Contro l'ire del Barbaro Tiranno egli sarà ben difeso dalla illustre virtude del di lui Figlio. Consola in tanto il tuo dolore, o bella Niceta.

Viva, o mora Evergete,
Il tuo soave amor ecco in Aulete.

SCE-

SCENA VIII.

Niceta, e Lagide.

Nic. Ei parte, e sola lo siegue di me quella parte che ha più del forte, quella, che ha più del tenero ne tuoi begl'occhj s'arresta, indi mi ritorna amorosa nel cuore.

Lag. Cara Niceta, se ascoltasti il mio cuore, non saprei dirti anch'io fuorche dolce oggetto del mio più tenero amore. Ma troppo sento il rimprovero di mia virtù, che parla coi sensi di Candace. Deh lasciami in pace, ed a Lagide resta o mio soave amore. S'io cado, questa è la più ricca eredità, che lasciar ti possa il tuo Germano. Solo in mercè ti dimando, che assisa col dolce tuo Sposo accanto al Cadavere mio mischj al suo pianto quello pure de tuoi begl'occhj.

SCENA IX.

Niceta sola.

Misera Niceta, Sposa infelice, sventurata Germana. Ostinata è la Madre in sostener quest' inganno; costante è lo Sposo in volermi esser Fratello; rissoluto è il Fratello a volersi dichiarare mio Sposo, e così trovando due Fratelli io dispero intanto di più trovare l'Amante. Voi pietosi Dei o toglietemi con la morte da quest' affanno, o alla fine datemi pace.

SCE-

SCENA X.

Reggia.

Amasi, Candace, Evergete, Lagide, e poi Niceta.

Am. TUtti io quì vi voglio Aſpidi fieri, Nemici implacabili, Furie crudeli. Venite quì meco, che queſto è il grande momento, in cui voi dovete ſvelarmi il vero d'un tale inganno, o morire. Ma pria ch'io paſſi all'ultima diſperata riſoluzione, deponendo il mio giuſto furore, voglio di nuovo moſtrarvi un raggio di mia clemenza. Su via Candace, rompi il ſilenzio, e dimmi qual di queſti è il mio Figlio?

Cand. Eh t'inganni. Mancherà ſempre l'edipo a ſcioglier queſt'arduo enigma.

Everg. Deh real Genitrice non togliermi più a lungo la gloria di morire fra le tue braccia col mio gran nome d'Evergete. Di morte m'è aſſai peggiore la ſciagura d'eſſer Figlio a coſtui.

Lag. Eh Madre in me diſcuopri omai delle tue viſcere la parte illuſtre.

Am. A che tardi Sfinge ſpietata, s'Amaſi io ſono, s'io ſono Re voglio da te ſaperlo.

Cand. Nè lo ſaprai giammai, s'io ſon Candace, s'io ſono Regina. No Furia. Da me cerchi invano il tuo Figlio. Sceglielo tu a tuo piacere.

Am. Vieni Niceta. Giacchè trvoar non poſſo un mio Figlio, tu ti ritrova un Fratello.

Nic. Negarti non poſſo, o perfido, che tale accidente, m'è di gran pena. Pure ſe l'aſſiſtenza del Cielo non confondeſſe col tuo il mio miſerabile ſangue, Evergete non ſarebbe più vivo.

Am. Or via. Giacche il Fato con manifeſta protezione aſſiſte il mio Nemico, non voglio oppormi. Voglio per timor del mio ſangue far piena grazia al voſtro. Sciogli Candace queſto nodo, e fammi conoſcere

ſcere Evergete, da cui ricevendo mio Figlio poſſa concambiargli con rendere a lui il Trono, il gran benefizio di non farmi morire da diſperato. Su parla Candace.

Cand. Ch'io parli? Importuno mi tenti in vano.

Am. Barbara Donna tu mi vuoi dunque Tiranno. Perfidi voi mi volete una Furia. A voi mi rivolgo ineſorabili Moſtri de ciechi Abiſſi....

Cand. Su via, Tiranno, ſiegui. Già il tuo dolor comincia a piacermi. Morditi le membra infami, gettati a terra, addenta queſto ſuolo, ch'io premo. Smania, fremi, ruggiſci, tutta giubilo io ti riguardo.

Am. Sì ruggirò, fremerò, ma i miei fremiti, i miei ruggiti voglio che ſieno degni pur del tuo pianto. Donna, Figlio nemico, ſentite: Quì vi laſcio ancora per due momenti. Se al mio breve ritorno non trovo il mio Figlio, non conoſco Evergete, ſvenati al mio piede cadano avanti gl'occhi tuoi il Figlio, e'l Nemico, e ſopra il loro ſangue, e ſopra i loro cadaveri verſerò poi tutto quello che chiudi nelle perfide tue vene, e per ultimo, alla delirante mia rabbia forzata Spoſa trarrò Niceta, acciò che un sì funeſto Imeneo ſervir le poſſa d'un continuo morire. Vado, ritorno. Penſatevi.

SCENA XI.

Candace, Evergete, Lagide, Niceta.

Nic. ANcor queſto di più alle mie ſventure! Qual moſtruoſa, e non più udita tirannìa è mai queſta? Ah ſcelerato! Oh Dio! Ah Genitrice! Spoſo, Germano, chi di voi mi ſoccorre? che di voi per pietà mi ſvena?

Everg. Vivi, vivi Niceta, e ſe il Tiranno adempie ſovra noi tutti l'orribile minaccia, e vuole ſopra i noſtri Cadaveri ſtraſcinarti al ſuo Talamo abborrito, ivi teco porta tutta la tua virtù, e lo ſdegno tutto

d'Aprio, d' Evergete, e di Candace. Adempi la nostra vendetta. Svenalo, e col nero suo sangue dà gloria al nostro Nome, e pace alle nostre Ombre.

SCENA XII.

Tilame, e detti.

Til. REgina, quel traditore Tilame, quell' infido spergiuro del suo legittimo Sovrano, senti qual novella ti reca.

Cand. Qual'altra invenzione hai tramato, o sleale?

Til. Il mio braccio ha compiuto quella grand' Opra, che a voi la quiete, e a me la sperienza d'una gran fede dimostra. Amasi è già Prigioniero. Da voi partito appena cadè in mano de Congiurati, e ciò mi fu facile a far sortire, per ritrovarsi la Reggia sgombra dalle Schiere sue custodi, a tal fine per mio consiglio fatte allontanar da questo recinto. Applaude lieto tutto il Popolo, e grida acclamando il Re Evergete. Impaziente ogn' uno chiede, che tu discuopra il vero Evergete. Omai dunque è tempo, o Donna augusta, che tu lo palesi.

Via che più tardi a dimostrarlo ancora?

Voce di dentro. Viva Evergete, ed il Tiranno mora.

Nic. Oh clemenza del Cielo!

Everg. Oh degno Vassallo!

Lag. Oh fido Ministro!

Cand. E pensi, ch' io creder ti debba? Sin che io non vedo la verità del tuo racconto, sempre dirò, che questo è un ritrovato di concerto col Tiranno.

Til. A momenti egli sarà quì condotto, e vedrai....

Cand. Ma intanto, nò, non ti credo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Amasi incatenato frà Congiurati, e detti.

Am. OR via credilo, o Tigre, credilo tu Figlio, e tu Nemico. Eccomi fra catene tradito Padre, vinto Tiranno. Sfoghisi con tutto il furore la vostra vendetta; ora tutto vi lice. Intrepido, non vile già incontro la mia morte pur che mi sia concesso rawisar il mio Figlio, stringermi fra le braccia il mio Lagide.

Cand. Dove regna un Tiranno, anco fra l'ambrosie dee temersi il veleno. Sin tanto, ch' egli vive.....

Til. Forse abbastanza chiara non risplende ancor la mia Fede? Parlano poco quelle catene, e quel dolore? Più facondo parli dunque il mio Ferro acciò mi credi, su gl' occhi tuoi ecco io lo sveno.

(In atto d'ucider Amasi viene trattenuto da Everg. e da Lagide)

Everg. (
Lag. (Ah nò; t' arresta.

Everg. Prima il Figlio se gli discuopra.

Lag. E adori prima il suo Monarca in Evergete.

Cand. Or che son certa della tua fede, ò Tilame, ora che ho certa prova che veramente sei mio prigioniero, ò Tiranno, sì, voglio compiacerti a tua maggior pena. Già questa è l' ora, che 'l Cielo impietosito a miei dolori, wole che per mia mano si punisca l'eccesso de tuoi tradimenti. Preparati dunque doppo questo gran dono a soffrir quella morte, che al mio Aprio, al mio Sovrano provar facesti. Sappi dunque.....

Everg. (
Lag. (Fermati, ò Madre.

Everg. Sospendi ancora per breve momento l' Arcano. Amico giachè in Amasi senza dubbio s' asconde il Padre d' uno di noi, chi dunque sarà Figlio d' Aprio, per salvar all' Amico il Genitore, doni

con

con atto magnanimo ad Amasi la vita.

Lag. Ah che sapesti prevenirmi solo in esporre, ma non già in concepire un tal pensiero.

Everg. Dunque questa promessa con un giuramento io te ne rendo sicuro.

Lag. Questa è la destra, ed il gran patto io giuro.

Cand. Oh ancor nell'ultima sciagura empio troppo fortunato? Vedi dunque, e consolati. Questo, che trà le mie braccia io stringo è il mio caro Evergete, il tuo Signore.

E se vuoi il tuo Figlio
Volgiti in quello, in quello fissa il Ciglio.

Am. Oh sospirato punto pur al fine giugnesti. Vieni fra queste braccia parte più cara del mio cuore, e prendi da tuo Padre l'ultimo addio.

Everg. Or cessi ogni doloroso pensiero, e quell'antica offesa, che solo con la morte purgar dovevi, la virtù del tuo Figlio l'assolva. Lagide Amico assolta: Libero il tuo Genitore ti dono; e perch' egli tuttavia ritenga un riverbero della Corona, a te destino della Reale Niceta i sponsali.

Am. Oh d'un regio cuore portentosa pietà. Or mio Sovrano, ora sì ch' io condanno i miei delitti, e prostrato al tuo piede...

Everg. Nò sorgi Amico. Lieto vivi a te, vivi a noi, vivi al tuo Lagide.

Nic. O giorno felice! Vieni al mio seno sposo adorato;

Lag. Con doppio affetto cara ti stringo.

Til. Ora a miei stanchi giorni tronchi pur il filo à suo grado la Parca, se finalmente giunto sono a quel momento unicamente sospirato dalla mia fede.

Cand. In questo si memorabile giorno di tanti sì strani accidenti ripieno, applauda l'Egitto, e il Mondo tutto l' illustre virtù d' un Figlio sì generoso, e l'opra sagace d' una Madre sì awenturata, e nel Tempio della Gloria

Veggasi eterno onore
D'una Madre all' amor d'un Figlio al cuore.

IL FINE.